

CUAVUominiVIOLENZAAscoltoCa
mbiamentoINSIEMEAccoglienza
DIFFERENZEPotereCONFLITTORELAZ
IONIPossibilitàMOVIMENTOTrasfo
rmazioniMaschilitàDIFFERENZE
CondivisioneASCOLTOCamminoR
esponsabilità**NELLO**Piace
reOSARENonviolenzaDIFFERENZE
Potere**SPECCHIO**CONFLITTO
RELAZIONIPossibilitàMOVIMENTO
Corpi**DELL'ALTRO**Tr
asformazioniCUAVUominiVIOLEN
ZAAscoltoCambiamentoINSIEME
AccoglienzaDIFFERENZE
CUAVUominiVIOLENZAAscoltoCambiamen
toINSIEMEAccoglienzaDIFFERENZE

QUADERNO DELL'ASSOCIAZIONE MASCHILE PLURALE

NELLO SPECCHIO DELL'ALTRO

I Centri per Uomini Autori di Violenza

di Marco Deriu, Stefano Ciccone, Massimiliano Sfregola

Progetto grafico di Livia Massaccesi

MASCHILE
PLURALE

otto
per
mille
Istituto
Buddista Italiano
Soka Gakkai

PROGETTO A CURA DI MASCHILE PLURALE APS ETS E SOSTENUTO CON I FONDI OTTO
PER MILLE DELL'ISTITUTO BUDDISTA ITALIANO SOKA GAKKAI

Progetto *Contrastare la violenza di genere
trasformando la cultura che la produce*
sostenuto con i fondi dell'8xmille
dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai

INDICE

▪ **PREMESSA: I CENTRI PER UOMINI AUTORI DI VIOLENZA**

▪ **I REQUISITI MINIMI DEI C.U.A.V.**

- 1.1) REQUISITI STRUTTURALI**
- 1.2) PERSONALE: QUALIFICHE E FORMAZIONE**
- 1.3) PRESTAZIONI MINIME GARANTITE**
- 1.4) SICUREZZA DELLE VITTIME**
- 1.5) ATTIVITÀ DI VERIFICA E MONITORAGGIO**
- 1.6) TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI**
- 1.7) ACCESSO AI FINANZIAMENTI**
- 1.8) UN DOCUMENTO DA MIGLIORARE**

▪ **OSTACOLI E SFIDE: PUNTI DI VISTA A CONFRONTO**

- 2.1) UNA DISCUSSIONE COLLETTIVA**
- 2.2) UNA MALINTESA IDEA DI RADICALITÀ**
- 2.3) LE PREOCCUPAZIONI DI FONDO SUI C.U.A.V.**
- 2.4) PUNTI CRITICI E QUESTIONI DA APPROFONDIRE**
- 2.5) WELCOME TO THE MACHINE**
- 2.6) IL CODICE ROSSO E LE "CERTIFICAZIONI" DEL CAMBIAMENTO**
- 2.7) UOMINI CHE LAVORANO CON UOMINI**
- 2.8) IL CONTATTO DELLA PARTNER E IL FANTASMA DELLA MEDIAZIONE**
- 2.9) DISTANZE/DIALOGO**
- 2.10) UNO SGUARDO PIÙ AMPIO: LA VIOLENZA E LA TUTELA DELL'INFANZIA**

▪ **CONCLUSIONI**

▪ **MASCHILE PLURALE: DA DOVE VENIAMO, IL PROSSIMO PASSO**

PREMESSA: I CENTRI PER UOMINI AUTORI DI VIOLENZA

Nell'ambito del progetto “*Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce*”, sostenuto con i fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai l'associazione di promozione sociale Maschile Plurale ha proposto tra le diverse linee di approfondimento una riflessione e un confronto attorno ai **Centri per Uomini Autori di Violenza**, i cosiddetti “C.U.A.V.”. L'obiettivo di questa pubblicazione è quella di fornire un orientamento in questo campo, anche per un pubblico non specialistico, quindi cercheremo di offrire spiegazioni e chiarimenti tecnici e normativi di base per essere comprensibili anche da coloro che affrontano queste materie e questi argomenti da un punto di vista non professionale.

I programmi di trattamento per gli uomini autori di violenza a livello internazionale hanno una storia pluridecennale. Negli Stati Uniti la prima esperienza, quella di *Emerge* a Boston, prende il via già a partire dal 1977. In Europa il primo centro “*Alternative to Violence – ATV*” nasce dieci anni dopo, nel 1987 ad Oslo, in Norvegia. Da allora molti

paesi hanno sviluppato programmi di questo genere in diverse parti del mondo. Per quanto riguarda l'**Italia**, i primi programmi strutturali vengono promossi nel contesto del Carcere di Bollate per iniziativa del Cipm (Centro Italiano per la promozione della mediazione) nel 2006, mentre le prime esperienze strutturate di lavoro con gli autori di violenza sul territorio si sviluppano a partire dal 2009 per iniziativa di associazioni locali come il Cerchio degli Uomini a Torino e il CAM (Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti) a Firenze. Per quanto riguarda le iniziative di centri pubblici prendono il via a partire dal 2011 con l'esperienza del centro LDV (Liberiamoci dalla violenza) a Modena che in seguito si replica in numerose altre città dell'Emilia-Romagna.

La stessa **Convenzione del Consiglio d'Europa** sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica - la cosiddetta Convenzione di Istanbul¹ - ha dato un impulso allo sviluppo di questo tipo di programmi, giacché l'articolo 16 – Programmi di intervento di carattere preventivo e di trattamento recita

1. Le Parti adottano le misure legislative e di altro tipo necessarie per istituire o

¹. Aperta alla firma l'11 maggio del 2011, sottoscritta dall'Italia il 27 settembre 2012 ed entrata in vigore nella UE il 1° ottobre 2023.

sostenere programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica, per incoraggiarli ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di prevenire nuove violenze e modificare i modelli comportamentali violenti.

2. Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per istituire o sostenere programmi di trattamento per prevenire la recidiva, in particolare per i reati di natura sessuale.

3. Nell'adottare le misure di cui ai paragrafi 1 e 2, le Parti si accertano che la sicurezza, il supporto e i diritti umani delle vittime siano una priorità e che tali programmi, se del caso, siano stabiliti ed attuati in stretto coordinamento con i servizi specializzati di sostegno alle vittime.

Negli anni successivi sono state condotte in Italia alcune rilevazioni sui programmi e centri per uomini. In primo luogo, quelle promosse dalla Coop. Le Nove (2013, 2014, 2016, 2017)². La rilevazione più sistematica fin ora prodotta, è quella realizzata nell'ambito del progetto VIVA (Progetto di Monitoraggio, valutazione e analisi degli interventi di prevenzione

e contrasto alla violenza contro le donne) realizzato per conto del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio da un'equipe di ricerca CNR-IRPPS³. Secondo la prima rilevazione al 1° gennaio del 2018 sul territorio italiano esistevano 54 programmi di trattamento per autori a cui corrispondevano 69 punti di accesso. Mentre al 31 dicembre 2022, i programmi erano diventati 94 e i punti di accesso 141. In mancanza di un quadro di riferimento in questi anni sono sorte numerose nuove esperienze mentre altre – per carenze progettuali o mancanza di finanziamenti adeguati – contemporaneamente si sono esaurite o interrotte.

In questo contesto la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano ha prodotto il 14 settembre 2022 un documento: “Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, tra il Governo, le regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, sui requisiti minimi dei centri per uomini autori di violenza domestica e di genere” (Rep. Atti n. 184/CSR del 14 settembre 2022). (22A06691) (GU Serie Generale

3. Demurtas P., Misiti M. (a cura di), *Violenza contro le donne in Italia. Ricerche, orientamenti e buone pratiche*, Guerini, Milano, 2021; Pietro Demurtas e Andrea Taddei, “Policy Brief I centri per uomini autori di violenza. Dati della seconda indagine nazionale” <https://www.cnr.it/it/news/12375/25-novembre-indagine-nazionale-sui-centri-per-uomini-autori-di-violenza>

n.276 del 25-11-2022)⁴. Tale documento sarà quindi richiamato in seguito come “Intesa Stato-Regioni”.

Nel documento si definisce la natura dei “Centri per Uomini autori o potenziali autori di violenza di genere”, indicati dunque con la sigla C.U.A.V., quali

«strutture il cui personale attua i programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica e sessuale e di genere, per incoraggiarli a adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di modificare i modelli comportamentali violenti e a prevenire la recidiva. Tali programmi possono essere realizzati sia all'interno sia all'esterno delle mura penitenziarie».

Tali programmi, in coerenza con l'art. 16 della Convenzione di Istanbul, hanno l'obiettivo di prevenire e interrompere i comportamenti violenti, riservando attenzione prioritaria alla sicurezza e al rispetto dei diritti umani della donna e dei/delle figli/e figli minori, di limitare la recidiva, di favorire l'adozione di comportamenti alternativi da parte degli autori, di far loro riconoscere la responsabilità mediante

4. [https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/11/25/22A06691/sg#:~:text=Visto%20l'art.-,8%2C%20comma%206%2C%20della%20legge%205%20giugno%202003%2C%20n,diramata%20in%20pari%20data%20\(prot](https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2022/11/25/22A06691/sg#:~:text=Visto%20l'art.-,8%2C%20comma%206%2C%20della%20legge%205%20giugno%202003%2C%20n,diramata%20in%20pari%20data%20(prot)

l'acquisizione di consapevolezza della violenza agita, delle sue conseguenze e del suo disvalore in quanto modalità relazionale, nonché di promuovere relazioni affettive improntate alla non violenza, alla parità e al reciproco rispetto. I programmi del C.U.A.V. mirano a promuovere un processo di cambiamento per il superamento degli stereotipi di genere e di ogni forma di discriminazione, disuguaglianza e prevaricazione. In sintesi, gli obiettivi del processo di cambiamento devono riguardare:

- l'assunzione della responsabilità della violenza agita attraverso la revisione critica degli atteggiamenti difensivi;
- la percezione e la consapevolezza degli effetti dannosi della violenza agita sulla salute, sulla funzione genitoriale, sulla crescita e lo sviluppo psicofisico dei bambini e delle bambine;
- la consapevolezza di sé, dell'altro e della relazione per migliorare la gestione degli impulsi, degli stati affettivi ed emotivi e per ampliare il repertorio di capacità e strumenti relazionali;
- la riflessione critica sulla identità maschile, sull'idea di virilità, sugli stereotipi di genere e l'ostilità verso le donne.

I C.U.A.V. costituiti secondo il disposto dall'art. 1, comma 663, della legge 30 dicembre 2021, n. 234, possono essere gestiti da: a) Enti pubblici e locali, in forma singola o associata; b) Enti del servizio sanitario; c) Enti ed organismi del Terzo settore con un'esperienza almeno triennale nei programmi con

uomini autori di comportamenti violenti; d) da questi stessi soggetti di concerto, intesa o in forma associata.

Questo passaggio, a nostro avviso, rischia di creare una certa confusione interpretativa ed applicativa. Se per essere riconosciuti come C.U.A.V. gli enti ed organismi del Terzo settore devono vantare almeno tre anni consecutivi di esperienza nell'ambito degli interventi di presa in carico e accompagnamento degli uomini autori di violenza questo lavoro triennale è qualificato diversamente dal lavoro riconosciuto dall'Intesa? Si tratta di un periodo sperimentale e propedeutico ad un pieno riconoscimento? In questo caso come dobbiamo considerare e presentare questi Centri nella fase triennale di maturazione delle esperienze? Quale riconoscimento possono avere nella rete antiviolenza? Quali utenti vi potranno accedere e con che tipo di riconoscimento del lavoro svolto? Si tratta di aspetti non ancora chiariti al momento attuale.

Proseguendo nella lettura ed interpretazione dell'Intesa Stato-Regioni si stabilisce che i C.U.A.V. in quanto soggetti **appartenenti al sistema dei servizi antiviolenza pubblici e privati** operano in stretta sinergia e in maniera

integrata con la rete dei servizi socio-sanitari e assistenziali territoriali, mantenendo rapporti costanti e funzionali, anche mediante la sottoscrizione di protocolli di rete, con le strutture cui compete la prevenzione e la protezione delle vittime e la repressione dei reati di violenza (Centri antiviolenza, Servizi sociali, Servizio sanitario regionale, Servizi giudiziari, Forze dell'ordine, Tribunali, Ordini professionali, Istituti scolastici). In questa cornice ogni C.U.A.V. si deve dotare di **una/un referente/responsabile organizzativo e gestionale** per la pianificazione delle attività e il monitoraggio dei programmi, che si relaziona con gli altri attori e punti della rete di contrasto alla violenza di genere.

5. Nel caso di Enti e organismi del Terzo settore questi devono essere registrati nell'apposito RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore) ed avere nello Statuto tra gli scopi sociali o tra le finalità, in maniera prevalente, i temi del contrasto alla violenza contro le donne.

l'assunzione della responsabilità della violenza agita attraverso la revisione critica degli atteggiamenti difensivi

1. REQUISITI MINIMI DEI C.U.A.V.

Nei diversi articoli dell'intesa vengono definiti quindi i requisiti minimi di questi centri a livello strutturale, di personale, di prestazioni garantite, di protezione delle vittime, di verifica e monitoraggio, di trattamento dei dati e di accesso ai finanziamenti che qui di seguito riassumiamo brevemente.

REQUISITI STRUTTURALI

Dal punto di vista strutturale il documento richiede che l'immobile destinato a sede operativa del C.U.A.V. non solamente possieda i requisiti previsti dalla normativa vigente ma che presenti **locali idonei a garantire la privacy** nello svolgimento delle proprie attività. Tra le possibilità previste c'è anche quella degli **sportelli territoriali** che possano facilitare l'accesso ai servizi.

Va garantita **un'apertura per almeno 2 giorni alla settimana**, anche su appuntamento, per un minimo di **12 ore settimanali** anche con fasce orarie differenziate, sia un numero di telefono e una casella di posta elettronica dedicati.

Va definita e adottata una **Carta dei servizi** che espliciti orari, giorni di apertura e di accoglienza, locali, modalità delle attività.

Nelle proprie attività il C.U.A.V. deve

assicurare la sicurezza delle vittime, quindi, deve **evitare il contatto tra autori e vittime**.

In questa prospettiva:

- si **esclude l'applicazione di qualsiasi tecnica di mediazione tra l'autore di violenza e la vittima**;

- in caso di attività come il "contatto partner", si assicura la **separatezza dei programmi e degli ambienti**;

- qualora lo stesso soggetto gestore si occupi sia di vittime di violenza che di autori di comportamenti violenti, è necessario che le **strutture siano separate e distanti** e gli operatori che seguono vittima e autore non siano gli stessi.

- si garantisce la **riservatezza e la non circolazione delle informazioni riguardanti le vittime acquisite direttamente dalle stesse e/o da chi opera con esse** (es. Centri antiviolenza).

PERSONALE: QUALIFICHE E FORMAZIONE

L'intesa prevede che il C.U.A.V. possa avvalersi di **personale sia maschile che femminile** specificamente formato, ma è richiesto che gli **eventuali contatti o interazioni con le vittime di violenza siano riservati a personale femminile** specializzato sul tema della

violenza di genere e sul lavoro con le vittime. L'équipe di lavoro dev'essere formata da **almeno tre operatori/operatrici** e deve comprendere **almeno un/a psicoterapeuta o psicologo/a con una formazione specifica nel campo della violenza di genere**. Per garantire risposte adeguate a bisogni complessi è **richiesta una certa multidisciplinarietà**. A tal scopo l'équipe può comprendere **diverse figure professionali** quali educatore/trice professionale, assistente sociale, psichiatra, avvocato/a, mediatore/trice interculturale, mediatore/trice linguistico-culturale, criminologo/a ecc. È possibile, inoltre, garantire supporto al personale del centro prevedendo una **supervisione clinica**. Il documento di intesa definisce dei criteri anche per quanto riguarda la **formazione del personale** coinvolto che nella fase di ingresso deve prevedere un **numero minimo di 120 ore**, di cui **almeno 60 di affiancamento** alle operatrici/operatori impiegate/i nel C.U.A.V. (sia per i/le volontari/e che per il personale retribuito); mentre a regime occorre prevedere, **almeno 16 ore all'anno di formazione continua**, per le figure professionali operanti nel centro. Allo stesso tempo devono essere assicurate a tutto il personale **almeno 16 ore all'anno di supervisione professionale e tecnica** svolta da formatori con esperienza consolidata sul tema della violenza maschile e con gli autori di violenza.

La formazione dovrà affrontare fra l'altro i

seguenti temi: violenza di genere e violenza assistita e agita sui minori; responsabilità genitoriali; concetti di identità, ruolo, dinamiche di potere, stereotipi e pregiudizi di genere; programmi specifici sul trattamento degli autori di violenza; valutazione del rischio e prevenzione della recidiva; meccanismi di negazione e minimizzazione; teorie e approcci metodologici di intervento; principali normative di riferimento; effetti della violenza sulle vittime; teoria e tecniche del colloquio; capacità riflessiva sulla propria storia in relazione al genere, sulle proprie esperienze e sulla propria comprensione della violenza; impegno per relazioni prive di violenza e per l'uguaglianza di genere; supervisione individuale e d'équipe e il lavoro di rete; costruzione della relazione con gli autori e loro motivazione a svolgere il programma; capacità di lavorare in modo rispettoso, senza colludere con abusi o manipolazioni; competenze culturali e linguistiche.

PRESTAZIONI MINIME GARANTITE

L'intesa definisce anche l'insieme delle prestazioni minime che devono garantire i C.U.A.V. in termini di accesso ai servizi, di colloqui di valutazione e di presa in carico individuale e di gruppo.

L'obiettivo prioritario della **sicurezza delle donne** dev'essere garantito dai **C.U.A.V.** mediante l'adozione di **procedure specifiche.**

a) Accesso ai servizi

L'accesso ai C.U.A.V. è di norma riservato ad **utenti di età superiore ai 18 anni**. Il primo accesso informativo è senza oneri a carico del cittadino, per i successivi servizi resta fermo quanto disposto dall'art. 6 della legge 19 luglio 2019, n. 69⁶. I C.U.A.V. potranno comunque accogliere **anche autori minorenni purché siano autorizzati** da chi esercita la responsabilità genitoriale o dal servizio pubblico che ha in carico il caso, come per es. l'U.S.S.M. (Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni). **Il contatto e le richieste di intraprendere il programma devono provenire direttamente dall'interessato** anche nel caso di segnalazioni da parte di Servizi Pubblici, Servizi della rete o giudiziari, compresi legali di parte. L'accesso al C.U.A.V. è consentito anche attraverso

6. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:sta-to:legge:2019;69> L'articolo 6 della legge 19 luglio 2019, n. 69, modifica l'articolo 165 del codice penale e stabilisce che «nei casi di condanna per i delitti di cui agli articoli 572, 609-bis, 609-ter, 609-quater, 609-quinquies, 609-otties e 612-bis, nonché agli articoli 582 e 583-quinquies nelle ipotesi aggravate ai sensi degli articoli 576, primo comma, numeri 2, 5 e 5.1, e 577, primo comma, numero 1, e secondo comma, la sospensione condizionale della pena è comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati». Il comma 2 del medesimo articolo, stabilisce peraltro che «Dall'attuazione delle disposizioni di cui al comma 1 non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Gli oneri derivanti dalla partecipazione ai corsi di recupero di cui all'articolo 165 del codice penale, come modificato dal citato comma 1, sono a carico del condannato».

programmi di reinserimento e recupero di soggetti condannati per reati sessuali o per maltrattamento contro familiare-convivente (partner), nelle modalità e per le finalità previste dall'art. 6, comma 1 e 2, e dell'art.17 della Legge 19 luglio 2019, n.69, o nell'ambito di misure alternative previste dall'Ordinamento penitenziario. A tal proposito, è importante sottolineare che **l'accesso può essere certificato solo dopo la fase di valutazione mirata** a stabilire se esistano le condizioni necessarie per l'avvio di un programma. Il documento afferma poi che il C.U.A.V. può **attestare inoltre che l'utente ha intrapreso o concluso un programma**, ma tale attestazione non ha valore di valutazione del programma e/o del cambiamento effettivo dell'autore di violenza.

b) Colloqui di valutazione

I colloqui di valutazione iniziali sono finalizzati a **verificare che sussistano le condizioni necessarie per l'avvio del programma** che deve avere come priorità l'interruzione della violenza, la sicurezza ed il supporto alle vittime. Nella definizione di tale programma è auspicabile un raccordo e collaborazione con i servizi sociali, sanitari e del Terzo settore coinvolti nella rete territoriale dei servizi antiviolenza.

Tale valutazione avrà come oggetto la **qualità ed il livello della motivazione, la presenza di condizioni ostative l'intervento** (dipendenze

patologiche, disturbi psichiatrici, deficit psicofisici inabilitanti ecc.), l'intenzione e la concreta possibilità di partecipare a tutta la durata del programma. Nel caso di utenti immigrati, si valuterà la comprensione della lingua italiana o la disponibilità di risorse di mediazione linguistico-culturale. L'impossibilità di accogliere la richiesta per mancanza delle condizioni necessarie così come l'adesione inadeguata o incompleta al programma va comunicata con congruente argomentazione all'utente e all'eventuale soggetto inviante autorizzato a riceverne notizia.

c) Presa in carico (individuale e/o di gruppo)

I programmi proposti che devono prevedere una **durata minima di 60 ore, su un arco di almeno 12 mesi** possono esplicarsi in **interventi e attività sia individuali che di gruppo** (anche tenendo conto delle specifiche situazioni e necessità), con la finalità di modificare i modelli comportamentali violenti, di favorire l'adozione di comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali e di prevenire nuove violenze. L'attivazione o il coinvolgimento nel programma richiede un'adesione consapevole da parte dell'utente eventualmente anche attraverso la stipula di un apposito contratto.

d) Valutazione del rischio

Il C.U.A.V. procede alla **realizzazione e documentazione della valutazione del rischio**, in

maniera sistematica, nella fase d'inserimento, durante il programma a scadenze prefissate o a necessità, e a conclusione del programma, avvalendosi di procedure standardizzate o validate a livello internazionale. Tale valutazione deve includere il maggior numero possibile di fonti di informazione: il punto di vista della compagna o ex compagna, le segnalazioni della polizia e le informazioni provenienti da ogni altro tipo di ente/servizio (Autorità Giudiziaria, Forze dell'Ordine, Servizi sociali e/o sanitari, ecc.). A tal scopo il centro sottoscrive e adotta protocolli sulla valutazione congiunta del rischio con altri enti della rete e segnala con tempestività alle autorità competenti le situazioni per le quali rilevi un concreto rischio di aggressione o di escalation della violenza da parte dell'utente.

e) Attività di prevenzione primaria

L'impegno dei C.U.A.V. si estende anche all'organizzazione o partecipazione ad **attività di prevenzione, sensibilizzazione e contrasto rivolte alla comunità** attraverso incontri sul territorio o nelle scuole, oltre a **interventi e progetti formativi** in collaborazione con la rete territoriale di contrasto alla violenza di genere (Servizi socio-sanitari, Enti Locali, compresi servizi/enti inviati).

SICUREZZA DELLE VITTIME

L'obiettivo prioritario della sicurezza delle donne dev'essere garantito dai C.U.A.V. mediante l'adozione di procedure specifiche. In particolare, il **“contatto della partner” deve essere realizzato previo consenso** della donna vittima di violenza ed è finalizzato a comunicarle – in maniera diretta o per il tramite dei Servizi che l'hanno in carico - informazioni sull'accesso del partner o ex partner al C.U.A.V., sul contenuto e i limiti del programma, sull'eventuale interruzione, sui rischi di manipolazione che l'autore potrebbe agire nei suoi confronti.

Verrà dedicata **particolare attenzione al riconoscimento dei danni provocati ai/alle figli/e** a causa dei comportamenti violenti e al **recupero delle capacità genitoriali ed educative**. A tal fine verranno messe in campo azioni e attività di messa in sicurezza e protezione rivolte ai minori, ivi compresa la valutazione del rischio, in stretta sinergia con i Servizi sociali e gli altri attori pubblici e privati della rete antiviolenza.

ATTIVITÀ DI VERIFICA E MONITORAGGIO – FLUSSO INFORMATIVO

I C.U.A.V. si impegnano in attività di **raccolta dati ed informazioni, ricerca e analisi** quantitative e qualitative e contribuiscono al sistema di monitoraggio e osservazione sul fenomeno della violenza nei confronti delle donne in collaborazione con le diverse istituzioni territoriali e nazionali. A tal fine si dotano di **modalità di registrazione e documentazione** dei programmi ed attività, in relazione al tipo di violenza, agli esiti o ad eventuali abbandoni, garantendo il rispetto della riservatezza e dell'anonimato degli utenti. I Centri predispongono inoltre **attività di follow up dei programmi**, anche al fine di prevenzione della recidiva.

TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

I dati personali relativi agli utenti vengono raccolti e trattati nel rispetto delle disposizioni del codice in materia di protezione dei dati personali, nonché del regolamento UE n. 679 del

2016. Tali dati saranno conservati per il tempo strettamente necessario. Potranno tuttavia essere conservati per periodi più lunghi esclusivamente per fini statistici o di archiviazione.

ACCESSO AI FINANZIAMENTI

I C.U.A.V. che rispettano i requisiti previsti dall'intesa possono essere destinatari di finanziamenti pubblici⁷ al fine di garantire costantemente la propria attività sul territorio in collegamento con tutti i nodi della rete di contrasto alla violenza di genere. I beneficiari di tali finanziamenti devono garantire l'attività per un periodo di tempo almeno pari a quello per il quale è stato erogato il finanziamento ai sensi del citato art. 26-bis del decreto n. 104 del 2020, devono garantire, pena la revoca delle risorse pubbliche assegnate e la decadenza dagli elenchi e/o registri regionali dei Centri per uomini autori di violenza o potenziali autori di violenza.

7. Il documento rimanda ai fondi indicati dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) in attuazione del summenzionato art. 26-bis e dell'art. 1, commi 661, 662, 663, 664, 665, 666, 669 della legge 30 dicembre 2021, n. 234 e per i successivi DPCM che saranno adottati per la medesima finalità

UN DOCUMENTO DA MIGLIORARE

Complessivamente ci pare che l'Intesa Stato-Regione rappresenti un tentativo di mettere ordine definendo dei criteri ad una realtà – quella dei progetti e dei centri rivolti ad uomini autori di violenza – che negli ultimi anni ha avuto uno sviluppo rapido e sostanzialmente autogestito, senza alcuna cornice di riferimento. Riteniamo quindi importante che l'Istituzione pubblica si assuma l'onere di fissare alcune regole e un quadro di riferimento comune. Il documento prevedeva per i C.U.A.V. già esistenti un periodo transitorio per l'adeguamento ai requisiti parti a 18 mesi che a questo punto dovrebbe essersi concluso⁸. I nuovi centri, per essere riconosciuti, dovranno a questo punto strutturarsi secondo le indicazioni stabilite dall'intesa.

Tale documento, non è tuttavia esente da criticità e da aspetti contraddittori. Alcuni aspetti andrebbero chiariti e migliorati e sarebbe sensato che questo avvenisse attraverso un confronto con gli stessi attori che in questa prima fase si sono cimentati in un lavoro concreto o che da anni si occupano di approfondire e contrastare la violenza maschile. Su alcuni aspetti infatti, è

8. Essendo stato pubblicato tale intesa il 14 settembre del 2022, il periodo transitorio si concluderà dunque nel marzo 2024.

evidente che un maggior confronto con chi si trova direttamente implicato sul campo avrebbe evitato alcuni problemi e contraddizioni. Per poter mettere a fuoco il lavoro che resta da fare, occorre a nostro avviso, leggere in profondità il contesto culturale e sociale in cui si vanno a collocare questi interventi e delle questioni che attraversano le reti anti violenza attive sul nostro territorio. La parte che segue si propone dunque di fornire qualche spunto di analisi e riflessione in questo senso.

2. OSTACOLI E SFIDE: PUNTI DI VISTA A CONFRONTO

La violenza in quanto tale è un fenomeno universale, ampio e articolato che, in diverse forme ed espressioni, attraversa società, culture, generi e generazioni. Tutti gli esseri umani hanno subito, subiscono, agito o agiscono una qualche forma di violenza: fisica, psicologica, economica, strutturale. In termini statistici, sono soprattutto gli uomini, a rendersi responsabili di gran parte di questa violenza, sia in contesti bellici che civili. Si tratta di un dato persistente in termini storici e geografici. Questa dimensione “sessuata” appare ancora più evidente quando prendiamo in considerazione il fenomeno della violenza di genere. Per quanto esistano e si vadano diffondendo anche forme di violenza femminile contro uomini o contro soggettività non conforme alle “norme di genere”, tuttavia nella stragrande maggioranza dei casi – ed in particolare se parliamo di violenza fisica, sessuale, economica, morale e simbolica –, il fenomeno della violenza di genere si rivela sostanzialmente un dispositivo di violenza maschile contro le donne e contro le soggettività considerate “devianti”. Le letture che si possono dare di questo fatto sono tuttavia radicalmente diverse e a volte persino opposte e inconciliabili. Queste possibili interpretazioni dipendono in primo luogo dai diversi possibili quadri e strumenti disciplinari utilizzati – biologico ed etologico, psicologico, sociologico, politico, economico,

antropologico, storico, filosofico, religioso – ma sono ulteriormente, spesso più profondamente, influenzati da convinzioni e paradigmi culturali che agiscono spesso a livello inconscio e irriflesso. Quindi si possono avere schemi interpretativi che mettono al centro caratteristiche biofisiche ed dinamiche evolutive, o modelli storici e culturali di lungo periodo, altri che insistono sulle dimensioni contestuali dal punto di vista culturale e sociale, altre che sottolineano le dinamiche psicologiche o psicanalitiche nelle loro dimensioni individuali, interpersonali e gruppal, altre ancora che mettono al centro le elaborazioni culturali e simboliche specifiche di ciascuna popolazione o civiltà, o anche modelli culturali di fondo diffusi in ampi contesti geografici. Altre analisi si concentrano sulle dimensioni materiali, e sulla distribuzione di risorse economiche e di potere. Non è possibile qui dar conto di questi studi, ma non c'è dubbio che ciascuno di questi approcci, soprattutto se informato dalle acquisizioni provenienti da altri campi, può fornire spunti e indicazioni utili ad analizzare la connessione tra maschilità e violenza. Ad un altro livello, comunque, agiscono come ricordato anche convinzioni profonde e assunti paradigmatici, nonché aspetti ancora più soggettivi – idiosincrasie, inclinazioni, esperienze, elaborazioni, consapevolezza ecc. – che possono attraversare o influenzare trasversalmente i diversi approcci disciplinari.

Semplificando un poco, potremmo evidenziare che esistono approcci più essenzialistici e oggettivistici, che tendono ad affermare che per ragioni evolutive, biofisiche, o archetipiche, gli uomini sono più inclini alla violenza e, all'estremo opposto, approcci che accentuano piuttosto gli elementi culturali e materiali che concorrono alla definizione dei modelli di genere e delle concezioni della maschilità e della femminilità e/o delle strutture binarie ed eterosessuali che informano e supportano queste opposizioni e conseguentemente delle logiche di dominio, sottomissione e violenza che si riproducono nelle relazioni sociali. Si può considerare d'altra parte che l'opposizione natura/cultura su cui si struttura questo dibattito è a sua volta un presupposto culturale, e non a caso le nostre teorizzazioni filosofiche e politiche in senso lato faticano a sviluppare approcci più complessi e integrati, capaci di articolare assieme queste diverse dimensioni nella loro interazione e circolarità. Questi brevi cenni generali, sono utili per ricordarci che le pratiche sociali, e i modelli di intervento con uomini autori di violenza, sono inevitabilmente strutturati su assunti interpretativi e riflessivi solo in parte consapevoli, trasparenti ed oggetto di analisi e discussione. In sostanza, nel lavoro degli operatori ed operatrici si intrecciano inevitabilmente diversi piani: i paradigmi di fondo (in gran parte irriflessi), gli assunti teorici e metodologici e gli

strumenti professionali adoperati (solitamente esplicitati ma solo parzialmente e non sistematicamente), e le convinzioni e le elaborazioni soggettive, e le risorse di consapevolezza personale frutto di percorsi biografici e formativi (a volte, ma non sempre, oggetto di un lavoro riflessivo e di una disponibilità al confronto nel lavoro di accompagnamento al cambiamento). Questi diverse dimensioni vettoriali – premesse paradigmatiche; assunti, strumenti e dispositivi teorico-pratici; risorse riflessive e ingaggio personale e interpersonale – agiscono e si influenzano reciprocamente nel lavoro e nell'interazione concreta non solo tra personale dei centri e uomini autori di violenza, ma anche tra centri, istituzioni e più ampi contesti sociali, giuridici e politici. Se questa complessità e questa interdipendenza può, almeno parzialmente, essere nota a chi opera nei Centri, non lo è necessariamente per gli altri soggetti della rete territoriale e istituzionale contro la violenza (amministrazioni pubbliche, aziende sanitarie, tribunali, forze dell'ordine, associazioni, ordini professionali). D'altra parte la consapevolezza, la considerazione e persino la cura di questa complessità, andrebbero considerate un elemento importante del lavoro di prevenzione e di contrasto alla violenza di genere.

Il lavoro con uomini autori di violenza si rivela un percorso complesso e problematico; e queste esperienze pionieristiche nella realtà italiana, stanno sollevando diffidenze e perplessità sulle loro finalità, efficacia e ruolo.

UNA DISCUSSIONE COLLETTIVA

Il lavoro con uomini che hanno agito violenza, che sono stati accusati di comportamenti violenti o che sono a rischio di metterli in atto si rivela un percorso incredibilmente complesso e problematico; e queste esperienze pionieristiche nella realtà italiana, stanno sollevando molte diffidenze e perplessità sulle loro finalità, efficacia e ruolo. Al fine di sviluppare il confronto e la condivisione di idee, dubbi, interrogativi, pratiche ed esperienze fra numerose e qualificate realtà della rete dell'antiviolenza e dei centri per uomini autori di violenza, Maschile Plurale ha promosso un incontro nazionale a Roma nelle giornate del 23 e 24 settembre 2023. Un'importante occasione per confrontarci sulle nostre esperienze e sulla nostra azione personale, politica, associativa e professionale.

Non si tratta di un'iniziativa estemporanea. Ricordiamo che Maschile Plurale aveva già in passato promosso importanti incontri di confronto tra le reti dei diversi soggetti impegnati sul tema della violenza. In particolare ricordiamo l'incontro nazionale promosso assieme alla Coop. Le Nove dal titolo *“La violenza maschile sulle donne al di fuori dell'emergenza. Uomini e donne dialogano sulla violenza*

maschile contro le donne. Un seminario di confronto tra l'esperienza dei centri antiviolenza, delle case delle donne maltrattate, e l'esperienza dei centri per uomini autori di violenza” alla Casa Internazionale delle donne a Roma il 14 ottobre 2014 a cui hanno fatto seguito una lunga serie di iniziative di confronto nei territori promosse da diversi gruppi della rete maschile.

A questo nuovo incontro a distanza di quasi dieci anni hanno preso parte una nutrita schiera di soggetti tra cui rappresentanti della rete Relive, dei CAM di Firenze, Ferrara e Pescara, del Centro Prima di Roma, del Cerchio degli Uomini di Torino, di Uomini in Cammino di Pinerolo, di White Dove di Genova, del centro MIR (Maschile In Relazione) di Roma, della cooperativa Polo 9 delle Marche, del progetto Il Primo Passo e dell'Associazione “Centro Famiglie” di Catania, delle organizzazioni che si occupano dell'infanzia orfana per femminecidio –Il Giardino Segreto di Roma, l'Associazione Cante di Montevercchio a Fano, di Centri e associazioni antiviolenza come BeFree di Roma, Il Laboratorio del Possibile di Tivoli, l'Associazione Donna e politiche familiari di Roma ma anche rappresentanti di soggetti pubblici, del centro LDV della AUSL di Modena, dello Sportello Ascolto per autori di Violenza (S.A.VI.) dell'Azienda Sanitaria Friuli Occidentale, delle ASL di Monza e Brianza,

di Pordenone e di Trento ed inoltre singoli/e professionisti/e o persone impegnate nell'ambito del contrasto alla violenza. Tutte queste soggettività di pratiche, approcci e lavoro ci pare manifestino, con la presenza a questo incontro, l'intenzione di interrogarsi, domandare, discutere, approfondire, immaginare, progettare, interloquire e presentarsi come riferimenti qualificati ed affidabili per collaborare all'interno di una più ampia rete di soggetti impegnati nel contrasto della violenza di genere.

Nell'ideazione di questo incontro abbiamo sentito la necessità di un confronto sui diversi approcci e presupposti, di un'analisi delle diverse metodologie e il desiderio di provare a sciogliere – o almeno di rendere espliciti e dichiarati – alcuni nodi problematici emergenti, tra cui l'analisi della motivazione, la valutazione del rischio, l'integrazione nelle reti territoriali, e, non ultimo, come le innovazioni normative e il rapporto col sistema giudiziario incidano sulla qualità e la stessa natura di questi interventi.

Si è quindi pensato e creato uno spazio e un'attenzione oltre le urgenze quotidiane; un percorso di discussione, analisi e progettazione con realtà impegnate nel contrasto della violenza di genere per proporre indicazioni e strumenti utili per chi voglia sviluppare questi interventi, progettarli o integrarli nelle reti territoriali. Per valorizzare esperienze, pratiche

e riflessioni di chi opera concretamente e di chi fa analisi e ricerca.

È stata un'occasione di condivisione, riflessione, scambio ma pure di conflitto costruttivo per far emergere anche quello che non funziona nella rete per il contrasto alla violenza di genere, quello che potrebbe essere suscettibile di cambiamenti, integrazioni ed evoluzioni; nella consapevolezza che i piani di analisi e di intervento sono fortemente intersecati ma agibili ed influenzabili da direttrici e forze a volte discordanti e non coincidenti, soprattutto quando il confronto avviene fra soggetti direttamente implicati spesso piccoli e autonomi, e le controparti istituzionali e politiche, portatrici di un peso specifico, ed un'influenza evidentemente molto diverse. Partendo comunque dalla consapevolezza di non dover ricercare procedure uniche, formalizzazioni da manuale, applicabili universalmente in ogni contesto e in maniera definitiva. Abbiamo invece cercato di far emergere indicazioni attendibili sapendo di lavorare in un equilibrio precario ed instabile, che si aggiorna continuamente in base al mutare delle condizioni di contorno, dell'evolvere delle stesse esperienze concrete e delle relative consapevolezze maturate.

UNA MALINTESA IDEA DI RADICALITÀ

Al di là di un'analisi più approfondita e articolata delle molteplici radici della violenza maschile sulle donne, emerge comunque come patrimonio condiviso, tra gli operatori e le operatrici dei centri per uomini maltrattanti, la consapevolezza che la violenza di genere che attraversa le relazioni affettive e familiari sia fortemente correlata ad una tradizione androcentrica e patriarcale e a un sistema di potere e dominio maschile che ancora oggi informa e condiziona molti contesti culturali e sociali. Tale consapevolezza tuttavia non è scontata in tutta la popolazione, non attraversa trasversalmente tutte le forze politiche e non sembra neppure contraddistinguere l'attuale compagine governativa⁹.

Nonostante statisticamente la violenza di genere sia un fenomeno che attraversa strati

9. Disegno di legge n°1294, presentato il 23 luglio 2023 alla Camera dei Deputati “*Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica*” a firma dei ministri Roccella (Famiglia e pari opportunità), Piantedosi (Interno) e Nordio (Giustizia): pag. 29 «*La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci (...)*»; pag. 38 «*Occorre far comprendere e dimostrare anzitutto alle donne, ma certo a tutti, che lo Stato è impegnato nel contrasto di questa follia e che il disgusto sociale si traduce nella concretezza della repressione penale(...)*».

sociali, titoli di studio, provenienze geografiche, una parte non residuale dell'opinione pubblica reagisce comunque proiettando la problematica lontano da sé, come se si potesse facilmente relegare queste forme di violenza a casi isolati o a persone particolari. Gli autori di violenza contro le donne divengono dunque non tanto oggetto di discredito e di vergogna, quanto catalizzatori di odii e risentimenti, di desideri di purificazione. Più ci si allontana da uno sguardo riflessivo in termini sociali e personali, e più si reagisce invocando non maggiori attività di prevenzione e maggiore giustizia, ma semplicisticamente punizioni esemplari.

Come ha notato Stefano Ciccone, introducendo la due giorni di discussione, «uno dei nodi è una malintesa idea di radicalità. Confondiamo la radicalità con il tagliare con l'accetta, con lo “sbattere in galera”, con l'idea di “buttare la chiave”. Tutti atteggiamenti che spesso servono solo a salvare la coscienza e a proiettare il problema lontano da noi».

Tuttavia, occorre comprendere che mentre l'aspettativa di giustizia è fondamentale e irrinunciabile, queste reazioni sbrigative, falsamente radicali, non sono utili a contrastare il fenomeno e svolgono piuttosto una funzione proiettiva e tranquillizzante. L'aumento o l'allungamento delle pene non sono infatti mai stati dei reali deterrenti. E nel concreto, senza un lavoro educativo e formativo sulla persona, il rischio

di recidiva, dopo una lunga permanenza in carcere, non diminuisce affatto. Gli approcci autoritari e repressivi si accompagnano fra l'altro all'idea che questa violenza derivi da una perversione psicopatologica individuale, da arginare o debellare con la disciplina e la severità, e non da mentalità e modelli di comportamento e di relazione incorporati in modelli culturali a lungo sostenuti anche da norme sociali e tradizioni giuridiche (si pensi allo ius corrigendi, al mancato riconoscimento dello stupro coniugale, o alle attenuanti verso il delitto d'onore, presenti ancora fino a pochi decenni fa nel nostro paese). Tutto ciò, oltre ad alimentare una spirale di odio e violenza, rimuove completamente le radici sociali e collettive del problema. Diseguaglianze, discriminazioni, pregiudizi verso le donne o le maschilità considerate devianti, forme di controllo e molestie sono fenomeni molto diffusi nella nostra realtà sociale e dovrebbero spingerci a considerare stupri o femminicidi, come fenomeni non così isolati o marginali, ma come le forme più estreme di una cultura sessista profonda e articolata che affonda le sue radici in una tradizione patriarcale che continua a condizionarci, seppure in un contesto socio-economico e culturale per molti versi fortemente mutato.

Tamar Pitch, nota ancora Ciccone, ha scritto a proposito un libro e degli articoli sulla retorica della vittima a partire dalla prospettiva della

libertà delle donne nei quali contesta l'approccio del "populismo penale"¹⁰, che rimuovendo la soggettività delle donne, finisce col riproporre l'immagine paternalistica dello Stato-Famiglia che enfatizza la retorica della donna-vittima da tutelare e proteggere con nuove forme di controllo. Questo approccio tende a ridurre la questione della violenza di genere a una questione di criminalità, facendo sembrare da questo punto di vista che lavorare con gli autori sia un po' un modo per ridurre la radicalità di questo approccio. Ma ridurre dunque la violenza maschile sulle donne ad un fenomeno di criminalità da "colpire duramente" ci porta non solo a distogliere l'attenzione dalle forme più diffuse e "normalizzate" di violenza e discriminazione, ma ad indebolire le capacità autonome di movimento e determinazione delle donne, trasformandole in "beni giuridici protetti"¹¹.

In uno degli incontri del tavolo ministeriale, la stessa Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia Eugenia Maria Roccella ha espresso

10. Tamar Pitch, *Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2022. Cfr. anche Tamar Pitch - *Il protagonismo della vittima* - Intervento svolto al seminario Carcere e Giustizia, ripartire dalla Costituzione. Rileggendo Alessandro Margara (Firenze, 8-9 febbraio 2019).

11. Sempre dal d.d.l. n°1294 del 23/7/2023: «(...) da quelle meno lesive a quelle più offensive dei **beni giuridici protetti** (...)»; «(...) prima che straripi e prorompa nello stadio finale di estinzione, compromissione ovvero grave lesione dei **beni giuridici protetti** (...)»

dei dubbi e si è chiesta perché dovremmo fare tutti questi interventi per gli autori di questo reato e non per altri. Ma la violenza contro le donne non è solo una fattispecie di reato ma un fenomeno culturale e sociale». Potremmo anche fare dei percorsi su temi come l'effrazione o i borseggi ma chiaramente non avrebbe lo stesso senso. Se esistono in tanti paesi del mondo dei percorsi per uomini autori di violenza è perché evidentemente si riconosce che questo reato ha una sua peculiarità che implica aspetti culturali, sociali, psicologici, relazionali ecc.

Da questo punto di vista, Monica Dotti coordinatrice del Centro Liberiamoci dalla Violenza (LDV) di Modena, ha sottolineato nel suo intervento lo stupore per il fatto che ci siano ancora dubbi su questi interventi a livello istituzionale e culturale, giacché «È la stessa convenzione di Istanbul che ce lo chiede». «La questione della violenza contro le donne è un tema così complicato che non possiamo pensare che non si mettano in moto tutti i possibili percorsi e risposte. In verità, su questi percorsi ci arriviamo in ritardo, anche culturalmente. Per questo è importante un lavoro di approfondimento e di studio e il confronto con altre esperienze europee che ci permetta di sollevare lo sguardo, per vedere come si possano realizzare al meglio queste esperienze». Come ha sottolineato Calogero Anzallo, che da cinque anni lavora a Gorizia allo Sportello

Ascolto per autori di Violenza (S.A.VI.) con l'Azienda Sanitaria del Friuli Venezia-Giulia, «I problemi non sono diversi. Da una parte come arginare il fenomeno ma dall'altra anche come confrontarci con le istituzioni. Noi non abbiamo solo i problemi di arginare la problematica ma anche un altro problema che emerge ogni giorno che è la resistenza del patriarcato. Quanto le istituzioni e le organizzazioni con cui discuti di questo problema minimizzano o ti rispondono dicendo "abbiamo altri problemi"». In altre parole, c'è una resistenza su questi temi anche a livello istituzionale.

Del resto, per converso, uno dei problemi riguarda anche l'efficacia sul piano della deterrenza o del contenimento del fenomeno della violenza di un approccio che punta tutto – o quasi tutto – sulla punizione e sull'inasprimento delle pene.

Il "punitivismo" è davvero socialmente e culturalmente efficace nel determinare modifiche positive nei comportamenti e contrastare il fenomeno della violenza di genere?

Restando nell'attuale realtà penale italiana, solo il 38% delle persone detenute è alla prima carcerazione, il 62% invece ne ha avuta già almeno un'altra, con il 18% delle persone presenti in carcere che ha almeno già cinque carcerazioni precedenti¹² (dati al 31 dicembre 2021).

Si tenga conto che in generale le condizioni carcerarie italiane sono estremamente critiche¹³; fenomeni quali il sovraffollamento, le problematiche sanitarie e psichiatriche, i trattamenti disumani e degradanti o le violenze vere e proprie, si vanno ad aggiungere come ulteriore elemento di afflizione alla privazione della libertà delle persone detenute. In questo contesto, la capacità rieducativa e risocializzante delle case circondariali italiane, già fortemente compressa, viene ulteriormente mortificata.

In realtà, anche se duole dirlo, il sistema carcerario italiano è attualmente un non-luogo in cui queste dinamiche di violenza, sopraffazione, di discriminazione per motivi di genere ed orientamento sessuale, di appartenenza etnica e culturale, e di condizioni economiche e sociali sono espresse ai massimi livelli. Dunque, per tutte queste ragioni, spesso il passaggio per le pene detentive non solo non porta a rivedere e superare la propensione alla violenza, ma piuttosto l'accentua.

Dovendo però rimanere negli spazi della realtà attuale basati su deleghe di prevenzione, repressione e punizione ad organi di polizia e giudiziari, ci interroghiamo su quanto questi terrificanti esiti finali possano essere ridotti anche con l'accoglimento di una

denuncia da parte delle forze dell'ordine, con una valutazione del rischio fatta già in fase di ammonimento e con un ricorso a questo strumento amministrativo non solo dissuasivo ma che incoraggi e sostenga attività rieducative; dall'ascolto profondo, non giudicante, non paternalista, fatto da personale qualificato alla ricezione, non solo puramente burocratica e orientata al referto di un racconto di brutalità e violenze.

Occorre dunque chiedersi se il modello carcerario così com'è rappresenti davvero la soluzione migliore o addirittura l'unica risposta possibile o se sia urgente provare a pensare e tematizzare modelli e azioni alternative, più fondate sulla responsabilizzazione degli autori ma anche delle comunità come quelle emergenti dalla discussione sulla giustizia trasformativa recentemente analizzata e documentata da Giusi Palomba¹⁴.

LE PREOCCUPAZIONI DI FONDO SUI C.U.A.V.

Occorre comunque fare i conti con il fatto che il lavoro con gli uomini autori di violenza

è, non da oggi, oggetto di dubbi, interrogativi e legittime preoccupazioni. Anche per questo motivo è importante esplicitare e chiarire questioni e dilemmi per affrontare i problemi e i rischi concreti, contrastando d'altra parte una cultura e una postura fondate pregiudizialmente sul "sospetto".

Agli incontri istituzionali al Tavolo delle Pari Opportunità e nel dibattito interno della rete dei centri antiviolenza a cui ha partecipato anche MP negli ultimi mesi del 2022, sono emerse notevoli perplessità e dubbi sul lavoro dei Centri per Uomini Autori di Violenza (C.U.A.V.).

In termini pratici è stata sollevata la questione dell'opportunità di destinare risorse pubbliche a tali centri o se sarebbe più opportuno destinare i finanziamenti (tutti o in parte) ai Centri Anti Violenza (C.A.V.). Si è sostenuto infatti che in rapporto all'impegno richiesto di tempo e al numero di accessi effettivi, ci sarebbe uno sbilanciamento nella distribuzione dei finanziamenti tra questi due soggetti. A questi dubbi sono correlate tutta una serie di questioni non sempre articolate chiaramente che val la pena provare a rendere esplicite per poterle discutere concretamente e valutarne l'effettiva sostanza. Per esempio c'è chi si domanda perché finanziare con soldi pubblici un soggetto che si occupa di "criminali" quando le stesse risorse potrebbero essere usate per aiutare chi quei crimini li subisce (donne e minori)?

In termini generali si può notare tuttavia, che un principio di civiltà sancito dalla costituzione (art. 27) afferma che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» e che su questa base esistono molte forme di intervento pubblico con finalità rieducative finalizzate ad autori di reati (e semmai il nostro paese è particolarmente indietro non solo rispetto ad altri ma anche alla propria stessa legislazione).

Nello specifico, si deve comunque notare che la Legge 24 novembre 2023, n. 168 che modifica l'art. 165 del codice penale, stabilisce che per l'attuazione dei programmi di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per questo tipo di reati «non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Gli oneri derivanti dalla partecipazione ai corsi di recupero di cui all'articolo 165 del codice penale, come modificato dal citato comma 1, sono a carico del condannato».

Questa norma non esaurisce tuttavia la questione di possibili finanziamenti per centri o programmi che si occupano di uomini autori di violenza. Sia perché non tutti, anzi probabilmente la maggior parte degli utenti di questi centri non sono "condannati", quindi la norma riguarda nel caso solo una parte dell'utenza. Sia perché le attività di questi centri normalmente non si esauriscono in questi percorsi ma

13. Nodo alla gola - XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione (rapportoantigone.it)

14. Cfr. Giusi Palomba, La trama alternativa. Sogni e pratiche di giustizia trasformativa contro la violenza di genere, Minimun Fax, Roma, 2023.

comprendono anche attività di formazione, di divulgazione, di prevenzione ecc.

In un ragionamento più generale, occorre poi notare che tutti i programmi rivolti ad UAV condividono esplicitamente come prima finalità la tutela della vittima e la riduzione dei rischi di recidiva. Quindi si tratta di iniziative che mirano a diminuire il numero delle vittime o quantomeno ad evitare che subiscano ulteriori danni. I soldi che vengono investiti per i centri per uomini autori di violenza non vanno a beneficio solo di quell'utenza ma anche delle donne, sia delle vittime attuali che di quelle potenziali. In questo senso una mera opposizione contabile tra le due forme di intervento non ha ragion d'essere.

Intervenendo nel dibattito, Pieranna Pischedda del Laboratorio del Possibile, ha fatto notare l'importanza della politica e dell'orientamento delle istituzioni su questi temi, «perché poi dipendiamo dalle scelte politiche. Dipendiamo dai finanziamenti, dalla stabilità di questi progetti. Non parlo tanto di noi che siamo volontarie ma di centri che devono avere una stabilità».

Anche altri interventi hanno sottolineato questo tipo di problemi. Per esempio Beppe Pavan del gruppo Uomini in cammino di Pinerolo, tra i promotori del progetto Liberi dalla violenza - Centro di ascolto del disagio maschile, ha sottolineato la mancanza di supporto adeguato da parte delle istituzioni:

«Abbiamo comunicato alle Istituzioni competenti che il nostro centro è chiuso perché come volontari non abbiamo le risorse necessarie. Anche se da due anni abbiamo richiesto una trattativa. Le risorse non arrivano. Non possiamo continuare».

Non si tratta di un caso isolato. Anche se negli ultimi anni sono nati diversi centri, nello stesso periodo molte altre esperienze hanno chiuso i battenti o sono terminati perché le risorse di progetto iniziale non hanno trovato una sponda e un aiuto. Questo produce una forte vulnerabilità di molte di queste esperienze.

A questo si aggiunge un'ulteriore riflessione. La scelta di posizionarsi in una logica di un conflitto di accaparramento all'interno di un paradigma di "risorse scarse" come quelle che sono state destinate alle iniziative contro la violenza, rischia a nostro avviso di essere una partita perdente, perché rischia involontariamente di difendere un territorio che in mancanza di una più ampia presa di consapevolezza pubblica rischia di essere lentamente sempre più eroso, magari a vantaggio di politiche securitarie. A nostro avviso, la partita si gioca piuttosto, nella sfida di spostare la questione della violenza di genere da un problema delle donne da rinchiudere in una nicchia a fianco di tanti altri soggetti che rivendicano il riconoscimento dello statuto di "vittime" e delle relative attenzioni, ad una questione invece eminentemente

pubblica e trasversale, che riguarda il fondamento del legame sociale, il senso della comunità; una questione che tiene dentro diritti, salute, qualità della vita, modelli relazionali, concezioni della famiglia e dei legami affettivi, culture del corpo e della sessualità ecc. E affinché la violenza di genere sia concepita come una questione sociale collettiva occorre che nella visione del problema siano bene in vista tutti i soggetti: uomini e donne, adulti/e e bambini/e, etero e omo, cisgender e transgender. Il fatto che possano esistere e moltiplicarsi associazioni, centri, programmi, progetti che si rivolgono non solo alle donne e non solo alle vittime, ma anche agli interventi di prevenzione, di formazione, di contrasto rispetto alla violenza maschile, alle forme di maschilità patriarcale, machista o tossica, di promozione di altre visioni della maschilità, della paternità, delle relazioni, della sessualità, rappresenta probabilmente uno snodo fondamentale per una più ampia e più profonda assunzione di responsabilità pubblica. Precondizione quest'ultima anche per un investimento e un sostegno più ampio in questo campo da parte delle istituzioni pubbliche e private. Insomma meglio alzare lo sguardo e lottare per ridefinire i paradigmi di fondo piuttosto che farsi la guerra tra poveri. Ci pare che questa prospettiva, non competitiva ma plurale, articolata e potenziata sia in verità quella più promettente e radicale per la quale val la pena lottare.

Naturalmente questo non significa non interrogarsi sull'uso delle risorse pubbliche, non tenere conto della portata e della capacità di intervento, ricercando un equilibrio complessivo. Né d'altra parte si vuole escludere in assoluto la possibilità che gli utenti dei C.U.A.V. possano pagare un servizio o contribuire alle spese. Di fatto molti centri privati offrono i loro percorsi a pagamento. E recentemente anche alcuni centri pubblici si stanno orientando effettivamente in questo senso. In particolare la Regione Emilia-Romagna con la Deliberazione della Giunta regionale del 1 luglio 2024, n. 1321 dal titolo "Approvazione indicazioni operative per il funzionamento dei Centri LDV (Liberiamoci Dalla Violenza) delle AUSL regionali. Introduzione delle nuove prestazioni per gli autori di violenze ex articolo 6 della Legge 69/2019, e relative tariffe", ha considerato opportuno procedere all'individuazione delle tariffe da applicare per le prestazioni erogate nei sette centri pubblici della rete LDV (Liberiamoci dalla violenza): Modena, Parma, Bologna, Ravenna, Rimini, Forlì-Cesena, Ferrara, Reggio Emilia, Piacenza¹⁵.

15. Si tratta in concreto di:

- a) colloquio psicologico clinico: 50,00 euro, comprende i colloqui di valutazione propedeutici all'avvio del percorso di trattamento e quelli di follow up;
- b) certificazione e relazione breve di trattamento: 28,00 euro, comprende le certificazioni intermedie e finali;
- c) psicoterapia individuale (per seduta): 50,00 euro
- d) psicoterapia di gruppo (per seduta/per partecipante, n. max 10 partecipanti): 25 euro

Ovviamente, non c'è nulla di sbagliato a livello di principio nel richiedere un pagamento o un contributo per questi percorsi agli uomini che se ne possono giovare (in particolare tenendo conto che per qualcuno può significare anche una sospensione condizionale della pena). Ma sottolineiamo ancora il rischio che questa prospettiva se nasce ancora una volta da una cultura del sospetto e non da una valutazione complessiva delle implicazioni di questa scelta, manifesti ancora una volta una mancata comprensione del fenomeno, ovvero la sua individualizzazione e privatizzazione. È l'idea che "il problema sei tu e dunque il percorso te lo paghi tu". Questo non significa essere più radicali, ma al contrario mettere tra parentesi il fatto che quel comportamento è certamente frutto di scelte individuali ma al contempo è inscritto in modelli sociali e culturali codificati e interiorizzati.

Sarebbe importante dunque rispetto a questo tema fare attenzione concretamente ad alcuni aspetti. Il primo è che le tariffe siano più che accessibili, ovvero che non costituiscano a livello generale un deterrente per la possibile utenza (una facilitazione particolare andrebbe rivolta al primo colloquio orientativo); la seconda è che siano previste delle esenzioni o delle tariffe agevolate a persone con ISEE (l'indicatore della situazione economica equivalente) particolarmente bassi. Questo per assicurare che questi percorsi siano effettivamente

disponibili per tutti ed evitare che il censo possa essere un elemento di discriminazione (si tenga conto, tra l'altro che in alcuni casi gli utenti, potrebbero dover affrontare contemporaneamente spese legate alla separazione e/o spese legali). Pensiamo che, in questa cornice, meriterebbe una riflessione particolare l'opportunità di prevedere una tariffa anche relativa alle certificazioni di trattamento. Perché considerare questo atto una "prestazione a pagamento" a se stante anziché una valutazione complessiva del lavoro svolto? L'introduzione di un pagamento non rischia di costituire un possibile elemento di inquinamento nella valutazione del caso? Anche involontariamente il pagamento non comporta una forma di aspettativa in quello che dovrebbe essere l'atto più delicato e socialmente rilevante?

PUNTI CRITICI E QUESTIONI DA APPROFONDIRE

Altra cosa è invece la discussione nel merito delle caratteristiche e dell'efficacia di questi programmi di intervento. Da questo punto di vista le domande più ricorrenti sono tre: la prima riguarda in che modo si può garantire la professionalità e l'efficacia di questi C.U.A.V.

il cui numero è in forte crescita negli anni più recenti; la seconda come evitare la possibile insorgenza di atteggiamenti collusivi e camerateschi fra uomini (operatori e sottoposti al percorso di recupero) nel lavoro con gli uomini maltrattanti e violenti; la terza come garantire che il percorso con gli autori e l'eventuale contatto con la vittima di violenza, non si traduca nei fatti in un tentativo di mediazione familiare. Si tratta di questioni aperte, che non possono avere una risposta conclusiva, ma che devono rimanere come sollecitazioni costanti per valutare e migliorare la qualità e la professionalità di questi programmi. Chiaramente, infatti, la risposta a queste preoccupazioni va correlata:

- alle norme sulle caratteristiche e le qualifiche degli operatori/trici coinvolti/e;
 - all'adeguata diversificazione delle figure e delle competenze professionali coinvolte;
 - ai percorsi di formazione, qualificazione e aggiornamenti richieste al personale di questi centri;
 - alle attività di valutazione e monitoraggio (interne e di enti terzi) dell'attività e dei risultati questi centri
 - e più in generale alla definizione di standard minimi di riconoscimento e certificazione.
- Tutto questo ovviamente chiama in causa anche il ruolo degli enti pubblici e locali, regionali e nazionali, e il ruolo degli enti di formazione e di ricerca. Si tratta dunque di

concepire il valore e il risultato di questi centri non come realtà autoconcluse e autosufficienti ma come dei nodi all'interno di una rete di soggetti antiviolenza, con ruoli e responsabilità differenti.

WELCOME TO THE MACHINE

Per avere alcune indicazioni di fondo sulle realtà di questi centri ci affidiamo alla lettura di due indagini nazionali all'interno del "Progetto VIVA - Valutazione e Analisi degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne" dedicate specificamente ai C.U.A.V. e coordinate da Pietro Murtas dell'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche col Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri, una relativa al periodo fino al 31 dicembre 2017 e la seconda (pubblicata il 10 novembre 2023) relativa al periodo fino al 31 dicembre 2022¹⁶.

16. Cfr. Pietro Demurtas e Andrea Taddei, "Policy Brief I centri per uomini autori di violenza. Dati della seconda indagine nazionale" <https://www.cnr.it/it/news/12375/25-novembre-indagine-nazionale-sui-centri-per-uomini-autori-di-violenza>

Da queste ricerche abbiamo estratto alcuni dati per noi significativi e indicati in tabella.

	Al 31 dicembre 2017	Al 31 dicembre 2022
N° CUAV	54	94
Punti di accesso	69	141
Uomini in carico*(A)	1214 (46**)	4174 (91**)
N° medio uomini in carico x CUAV	26	46
Personale impiegato (n°) (B)	329	799
Uomini per operat. (A/B)***	4 (3,7) : 1	5 (5,2) : 1
Promotori dei programmi	59% privato non profit - 36% pubblico	73% privato np - 18% pubblico
(2)Gestori dei programmi	75% priv. np - 21% pubblico	84% priv. np - 14% pubblico
Modalità accesso uomini	40% spontaneo - 56% invio d'autorità	10% spont. - 85% invio d'autorità
Autofinanziamento	44%	0%
Bandi pubblici	38%	60%
Pagam. prestaz	15%	41%

* nell'anno di riferimento sono gli uomini che hanno frequentato il programma. Possono essere stati presi in carico anche gli anni precedenti

** numero di CUAV che hanno indicato il dato

*** Dato elaborato non presente nelle indagini

La lettura del dato quantitativo rimanda ad alcune considerazioni sull'evoluzione del sistema CUAV nel periodo 2009-2022:

- il numero di uomini in carico è aumentato nell'arco di poco più di una dozzina di anni del 244%;
- il numero medio di uomini in carico per C.U.A.V. è aumentato del 77%;

- complessivamente sono diminuiti di circa il 30% operatori ed operatrici dedicati al singolo uomo in carico;

- emerge il ruolo sempre più centrale che il privato no profit ha assunto nella promozione e nella gestione dei C.U.A.V. che progressivamente erode la quota del pubblico dei servizi sociali e della sanità, sia nella promozione che nella gestione dei programmi.

Estrapolare tendenze o procedere a letture predittive attraverso questi dati esula dal presente lavoro; sorgono però dubbi e interrogativi.

Sembra che l'impegno del pubblico, cioè di quell'attore istituzionalmente vocato alla tutela collettiva dei servizi sociali e della sanità, sia sempre più orientato verso l'allocatione di finanziamenti e risorse economiche ed eventualmente al controllo sul loro uso, demandando quasi esclusivamente ai privati l'ordinaria e la straordinaria amministrazione delle materie. Questo disimpegno, in gran parte frutto di macropolitiche liberali e anti-deficitarie sovranazionali, se da una parte mira a far prosperare il tessuto produttivo e di servizi, dall'altra pone però il grande problema del rischio di snaturare la visione, le tensioni etiche e i linguaggi di molti progetti sociali, orientandoli verso una logica imprenditoriale e produttiva orientata alla performance aziendale.

E questa non è assolutamente una critica alla legittima e commisurata remunerazione di

professionalità e soggettività elevate che, nel privato, svolgono un servizio di importanza fondamentale e sovente di eccellenza qualitativa; quanto piuttosto la rilevazione che la visione aziendalistica, le inevitabili tensioni competitive, le voci di spesa e le compressioni dei costi divengono o tendono a divenire sempre più premesse e finalità del lavoro sociale. Il fatto che questo spirito sia quello che informa l'azione di uno Stato, tra l'altro sulla base di risorse scarse e mal distribuite, e che questo spirito contribuisca con una potenza inevitabile a mutazioni antropologiche e politiche, è per noi un elemento di forti perplessità e criticità da indagare e considerare pure all'interno di questo lavoro.

IL CODICE ROSSO E LE "CERTIFICAZIONI" DEL CAMBIAMENTO

Ma come è cambiata nel tempo la collocazione politica e motivazionale di questi Centri? E come può l'evoluzione normativa aver influito sugli indirizzi organizzativi, sulla visione e sulla missione degli esistenti e di quelli di più recente costituzione? E quali rischi od opportunità può aver portato questa evoluzione? Innanzitutto stabiliamo come importante snodo temporale e normativo l'innovazione introdotte dal legislatore prima con la legge 19 luglio 2019, n. 69 (il cosiddetto "Codice Rosso"): è opinione condivisa da operatrici ed operatori del settore che aver subordinato la sospensione condizionale della pena alla frequenza dei corsi per UAV abbia rappresentato una svolta fondamentale rispetto all'assetto precedente.

Tale proposito è stato ulteriormente rafforzato con la Legge 24 novembre 2023, n. 168 in vigore dal 9 dicembre 2023 in particolare per quanto riguarda le modifiche dell'art. 165 (obblighi del condannato) del codice penale e la sospensione condizionale della pena subordinata alla partecipazione dell'imputato/a a percorsi di recupero. Se con la legge del 2019 si

afferitava che la sospensione condizionale della pena era comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati, con la nuova formulazione del 2023 si stabilisce che:

«la sospensione condizionale della pena è sempre subordinata alla partecipazione, con cadenza almeno bisettimanale, e al superamento con esito favorevole di specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati, accertati e valutati dal giudice, anche in relazione alle circostanze poste a fondamento del giudizio formulato ai sensi dell'articolo 164 ovvero in considerazione della gravità del reato e se il Giudice presume che il colpevole si asterrà dal commettere ulteriori reati».

Queste innovazioni hanno avuto e stanno avendo delle conseguenze notevoli sul lavoro dei centri. In particolare, aumenta il numero di utenti che si rivolgono al centro. Cambia la tipologia e la motivazione dell'utenza. Questo è evidente guardando alcuni dati sui percorsi di accesso a questi centri da parte dell'Utenza, che emergono dalla già citata seconda indagine nazionale IRPPS CNR del 2023.

	2017		2022	
	N	%	N	%
Accesso spontaneo	485	40,0	416	10,0
Invio dell'Autorità giudiziaria	137	11,3	846	20,3
Invio del Questore	3	0,2	555	13,3
Invio di professionisti	122	10,0	1.336	32,0
Invio dai servizi territoriali	416	34,3	808	19,4
Non indicata	51	4,2	213	5,1
Totale	1214	100,0	4.174	100,0

Fonte: Policy Brief –Centri per UAV – Seconda indagine nazionale –IRPPS CNR – Novembre 2023

In termini generali, c'è sicuramente un'evoluzione molto forte (dimostrata da cifre assolute e relative) di come i più recenti strumenti legislativi abbiano permesso alle donne sopravvissute ai reati una maggior possibilità di essere ascoltate, prese in carico e tutelate e contemporaneamente di far accedere ai programmi uomini che difficilmente avrebbero scelto in maniera autonoma di intraprendere un percorso di responsabilizzazione e consapevolezza rispetto alle condotte violente agite; ma questa maggior profondità ha avuto inevitabili conseguenze sul percorso e sul lavoro sociale frutto dei percorsi personali e culturali di chi fonda un Centro, quindi sulla loro indipendenza e libertà di interpretazioni, azione e visioni.

Nei fatti se in passato le persone si rivolgevano ai centri sulla base di una motivazione volontaria, seppure solitamente supportata o rafforzata da diversi attori sociali (partner, ex, assistenti sociali o altre figure istituzionali), in seguito a queste innovazioni inevitabilmente cambia il profilo e la tipologia

dell'utenza, aumenta il rischio di strumentalità nella richiesta di accedere a questi percorsi. Parte di queste conseguenze potrebbero essere una maggior propensione a considerare i CUAV come appendici funzionali del sistema giudiziario, piuttosto che spazi di esclusiva decostruzione di logiche e retaggi culturali, assegnazione e risignificazione di vocaboli e parole, immaginazione di nuovi percorsi di maschilità.

E questa strumentalità è sicuramente ben utilizzata dalle professioni del diritto: la dottoressa Teresa Dattilo, presidente dell'associazione Donne e Politiche Familiari, legata alla Casa Internazionale delle donne di Roma, terapeuta e partner di progetto nel centro MIR (Maschile In Relazione) della Regione Lazio, sottolinea che: «Rispetto al trattamento clinico, quando un paziente chiede un trattamento, ha già fatto metà del percorso. Mentre è diverso per quelli che arrivano mandati dagli avvocati che gli dicono "senti la strategia è questa"». «La cosa che mi ha sconvolto di più negli ultimi invii – continua Dattilo, sono stati gli avvocati stessi

che mi parlavano come se fossi l'esecutrice della loro strategia: "Mi serve la relazione, la certificazione". Ma noi facciamo una valutazione». Tale ambiguità se non collusione fra avvocati e clienti, se già denota una scarsissima cultura forense per le tematiche di genere, aumenta il carico di lavoro di chi opera nei CUAV perché non solo quanto di guadagnato al loro interno potrebbe venire eroso nel rapporto fra UAV e chi lo difende, ma soprattutto perché crea aspettative irrealistiche e squalificanti ("Dottoressa, mi può firmare il certificato che ho seguito il corso?"). Allora la responsabilizzazione primaria e la formazione di competenze profonde – e non puramente tecniche – in chi opera nel comparto della giustizia è un tema fondamentale e ben caro all'avvocato Marco Caligiuri che fa parte di Maschile Plurale e da trent'anni lavora con vittime di violenza e parla apertamente dell'importanza del «lavoro su di sé», sui temi delle maschilità e del loro intreccio con la violenza, che dovrebbero fare avvocati/e, giudici e CTU: ovvero i soggetti preposti sia a leggere, identificare e, indirettamente, anticipare condotte di comportamento violento e abusante, sia successivamente, per l'UAV intercettato dal sistema della giustizia istituzionale, a decidere sulla permanenza o meno di un carico di pericolosità sociale.

Caligiuri evidenzia infatti, che questa tendenza alla delega da parte dei Tribunali evidenzia il fatto che quando occorre «valutare in un processo penale se c'è un pericolo incombente, la magistratura non ha la sensibilità o gli strumenti necessari. E in genere rimanda alle forze dell'ordine locali. In questo c'è un'implicita ammissione di limiti. [...] Gli stessi ausiliari dei giudici, che non hanno particolari competenze è chiaro che si attengono alle dichiarazioni di questo o quel centro. Insomma tutti questi soggetti devono fare un percorso per acquisire delle competenze».

Sempre nel solco di questa istituzionalizzazione, si evidenziano d'altra parte profondi cambiamenti organizzativi di tempi e spazi nei Centri. Prima dell'aumento degli accessi e del viraggio nelle loro qualità (erano soprattutto soggetti esterni al sistema penale ed amministrativo), i tempi di lavoro con i gruppi erano commisurati alle loro esigenze interne; le nuove prese in carico, se desiderose di inserirsi in un gruppo, avevano un periodo di acclimatamento e di introduzione più congruo e in quel tempo, il gruppo stesso aveva modo di rimodulare le sue dinamiche. Anche gli spazi fisici erano impegnati ed occupati in maniera più misurata. Adesso le urgenze e le scadenze dei procedimenti giudiziari dei singoli partecipanti dettano tempi e modi ed è quasi come se, entro la data di un'udienza, si debba produrre un cambiamento in una persona affinché

sia "certificata cambiata": è quell'aspettativa magica che Andrea Bernetti del Centro PRIMA avverte nelle richieste degli interlocutori istituzionali, siano essi giudici, avvocati di parte o tavoli ministeriali: «Noi nel lavoro incontriamo delle aspettative magiche. Il giudice che chiede che tra sei mesi lei ci dichiara che questa persona non è più violento. [...] Nel tavolo al ministero hanno detto o voi risolvete il problema di questi uomini e fate in modo che non siano più violenti o siete inutili. Credo che ci siano aspettative magiche. Siccome la violenza è un fenomeno che ci produce impotenza allora abbiamo l'idea di una soluzione magica».

Su questa idea prodigiosa si innesta una forzatura "tayloristica" dei tempi predeterminati: si sta radicando la convinzione che il minimo di 60 ore (con cadenza bisettimanale) nell'arco di almeno un anno, ossia la durata minima del percorso stabilito dall'ISR, sia la chiave di volta per avere ragione di comportamenti e mentalità stereotipate introiettate ed agite nell'arco di una vita. E la forzatura non è ovviamente in quei "minimo" ed "almeno" che dovrebbero stabilire il livello di base oltre il quale tendere; ma perché ci si orienterà sempre più a far percorsi uniformi e sempre meno calati sulle necessità di gruppi e singoli e perché, nella pratica quasi tutti gli invii non spontanei potranno permettersi solo quel minimo, non fosse altro per questioni economiche.

Tutto questo richiede un ripensamento/adattamento nelle strategie di ingaggio e lavoro in questi centri, rende complessivamente più difficile il lavoro, accresce fortemente l'incidenza dei drop-out nell'utenza complessiva di questi centri e rischia persino di abbassare la motivazione da parte degli operatori/trici. Inoltre nella misura in cui i C.U.A.V. sono chiamati ad attestare che l'utente ha intrapreso o concluso un programma in relazione a una possibile riduzione o sospensione della pena, questo, inevitabilmente, produce formalmente o informalmente un'attribuzione di responsabilità molto maggiore rispetto alla condotta assunta da utenti o ex utenti di questi centri. In questo quadro la legittima e condivisibile interrogazione sull'efficacia degli interventi con gli uomini autori di violenza, rischia di spostarsi verso una richiesta di prevedibilità e di misurabilità del grado di certezza rispetto al cambiamento e al rischio di recidiva. Come se si potesse certificare che 'Mario' è diventato buono o affidabile al 70% o al 90% e che dunque non commetterà ulteriori violenze. Mentre è relativamente più realistica l'idea di una valutazione negativa o ostativa laddove si registrino ancora problematiche evidenti e rilevanti elementi di preoccupazione. Da questo punto di vista, come è stato notato, è importante poter comunicare anche quando un percorso non sta andando bene o non supporta i risultati attesi.

Negli ultimi due anni la cronaca ci ha restituito i casi di quattro femminicidi ad opera di uomini che avevano intrapreso percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i reati previsti dal Codice Rosso (L.69/2019). Conseguentemente alcuni soggetti della rete antiviolenza e una parte della più ampia opinione pubblica hanno interpretato queste circostanze come un elemento di profondissima criticità quando non di mancanza di credibilità ed affidabilità dei programmi dei C.U.A.V. Tuttavia riteniamo che l'utilizzo di questi casi per insinuare dubbi sull'efficacia dei centri per uomini sia discutibile nel metodo e nel merito. Intanto perché ovviamente il percorso di cambiamento richiede del tempo e dell'impegno e non è ovviamente sufficiente che una persona inizi un percorso perché si possa scommettere su una sua trasformazione. La valutazione su recidive semmai va fatta a percorso completato e a distanza di tempo (follow up). Secondariamente perché una valutazione ragionata può essere fatta solo sulla base del numero complessivo degli uomini presi in carico e sulla percentuale di recidive, altrimenti ci si concentra sui casi di cronaca e non sull'effettivo numero di persone che sono riuscite a cambiare mentalità e modalità relazionali. Più in generale, occorre considerare che la violenza nelle sue dimensioni culturali,

psicologiche, sociali, relazionali, rappresenta una problematica molto complessa e le modificazioni sia sul versante di chi la agisce, che sul versante di chi la subisce sono estremamente complesse e spesso passano per percorsi non lineari, ondivaghi, o per salti.

Nella discussione, Alessandra Pauncz, del CAM (Centro di Ascolto per uomini Maltrattanti) di Firenze e della rete nazionale dei Centri che lavorano con gli autori ReLive (Relazioni Libere dalle violenze) sottolinea l'importanza di una riflessione più profonda sul tema cambiamento: «Cosa significa il cambiamento? Una delle narrative ricorrenti è “funzionano questi programmi?” “Gli uomini cambiano?”. C'è la convinzione che gli uomini non cambiano. C'è un'idea 0/1 del cambiamento. Invece è una cosa complessa. Si va avanti, indietro, o si fanno dei passi di lato. Dunque di cosa dobbiamo rendere conto e a chi? Che la violenza si interrompa è una questione, ma spesso è il discorso è molto più ampio. Non si può avere un'idea irrealistica di quello che può accadere in una persona in sei mesi».

Roberto Poggi del Cerchio degli uomini di Torino sottolinea che in oltre quattordici anni di lavoro hanno seguito molte situazioni. E i risultati si sono visti. «Non abbiamo risolto tutto, ma ci sono stati dei cambiamenti. Forse per cose più profonde ci vorrebbero dei percorsi che durano anche due o più anni. Ma

mancano molte risorse. Si tratta di un progetto che lavora sul cambiamento del patriarcato e il lavoro con un trenta quaranta persone ogni anno. Ma dove è il passaggio che arriva ad incidere sul patriarcato, sulla cultura maschile? Tutto questo avviene come con i cerchi d'acqua, con un effetto sempre più esteso. Se come operatori ci pensiamo possiamo avere degli strumenti. Dobbiamo riflettere come passare dai cambiamenti dei gruppi ai cambiamenti culturali».

D'altra parte, Oria Gargano, della cooperativa BeFree, ha condiviso la gravosa realtà quotidiana che affrontano anche i Centri Antiviolenza, che continuamente devono fare i conti con la difficoltà – talvolta apparentemente insormontabile, altre volte risolta solo sul medio-lungo periodo –, di riuscire a convincere donne vittime di violenza a farsi aiutare o a interrompere delle relazioni problematiche. Interrompere delle strutture e delle dinamiche relazionali radicate nella cultura e contemporaneamente nell'intimità delle persone è sempre un processo complesso.

Nei fatti, dunque, concentrarsi unicamente sui casi di fallimento porta ad arroccarsi su convinzioni preconette e impedisce persino di sviluppare una comprensione adeguata dei processi di cambiamento in quanto tale. A questo proposito, Alessandra Pauncz, ha sottolineato come per esempio per valutare complessivamente la gestione delle

tossicodipendenze e delle dipendenze patologiche, non si valuta l'efficacia (o l'inefficacia) dei SerT/SerD chiedendo delle certificazioni che una persona non si farà mai più o sulla base dei percorsi che sono finiti nel peggiore dei modi. Si fa una valutazione più complessiva del sostegno che questi percorsi possono offrire nell'accompagnamento al cambiamento.

Occorre dunque guardare con onesta profondità alla complessità del lavoro sociale e dei percorsi di cambiamento degli esseri umani, che non permettono di delineare dei binari e delle misurazioni oggettive, ma che richiedono invece di includere e contemplare nella valutazione dei processi, anche ambiguità, contraddizioni, paradossi, cadute e svolte con un buon margine di imprevedibilità.

Quello che va problematizzato dunque è il senso inconscio attribuito alle attestazioni richieste dai tribunali (o dagli avvocati) ai centri; che non possono essere concepite come l'attestato di “guarigione di un soggetto ammalato” (la violenza non è una malattia, e l'uomo autore di violenza non è un malato), la garanzia di un'avvenuta “riprogrammazione del soggetto violento” (gli esseri umani non sono macchine e i percorsi di cambiamento non fanno comunque tabula rasa della personalità o dell'esperienza di una persona), e comunque sia non devono essere considerati un “lascia passare”. Devono laicamente essere considerate

delle relazioni sulla continuità, l'impegno e la maturazione in un percorso di cambiamento che può e deve darsi dei "traguardi", ma che certamente – anche nel migliore dei casi – non si esaurisce in un anno. Questi percorsi sono generalmente efficaci nell'interrompere i comportamenti violenti soprattutto sul piano fisico, nel rendere più consapevoli e quindi diminuire anche la propensione verso forme più sottili di violenza psicologica o morale. Più in generale rafforzano le risorse di empatia e di assunzione di responsabilità, da una parte aiutando gli uomini a divenire più attenti ai vissuti altrui nelle dimensioni relazionali, dall'altra a divenire più disponibili nel riconoscere i propri limiti, le proprie fragilità e le proprie inclinazioni relazionali e dunque a non proiettare le proprie difficoltà sulle altre persone. Si tratta di acquisizioni importanti, persino fondamentali, ma si tratta di un cammino riflessivo che non ha una fine. Una volta che si accetta di fare i conti con i propri limiti, le proprie emozioni, le proprie ambivalenze, il proprio modo di stare in relazione, si comprende che il rischio di risolvere le proprie difficoltà attraverso forme di proiezione, di controllo o di sopraffazione può essere fortemente attenuato, ma non sparisce mai del tutto. Il principale strumento di autodifesa riposa proprio in questa consapevolezza. Non solo, è importante considerare, da questo punto di vista, che anche l'acquisizione della capacità

di riconoscere le proprie difficoltà o le proprie inclinazioni, superando l'illusione dell'auto-sufficienza, in modo da poter chiedere aiuto al momento giusto, senza per questo sentirsi meno "uomini", rappresenta in verità un significativo passo avanti e uno strumento importante per la sicurezza della comunità.

Ciò non toglie, anzi, va a rafforzare l'importanza di un lavoro di osservazione, monitoraggio, raccolta dati, analisi, sulle attività e i risultati dei programmi per uomini autori di violenza anche da parte di soggetti esterni e indipendenti in modo da poterne trarre indicazioni utili a comprendere efficacia, portata, limiti e margini di rafforzamento e miglioramento di questi percorsi.

UOMINI CHE LAVORANO CON UOMINI

Tra gli altri punti di confronto accennati in precedenza abbiamo accennato il timore espresso più o meno esplicitamente dei possibili margini di "collusione" fra gli operatori maschili dei Centri e l'utenza degli uomini autori di violenza, una sorta di presunta "solidarietà fra maschi" che scatterebbe di fronte ai comportamenti violenti, alla loro giustificazione e più in generale rispetto al rapporto con le donne ed il genere femminile.

È inevitabile evidenziare che questo tipo di sospetti si basa su molti preconcetti magari non nominati esplicitamente ma presenti sottotraccia: per esempio l'idea che tutti gli uomini in fondo siano violenti, o che condividano la stessa mentalità sessista, o che l'appartenenza di genere sia comunque più rilevante dell'esperienza, della competenza, dei percorsi soggettivi.

Ora, nel percorso di riflessione pluridecennale di Maschile Plurale, il fatto di riconoscere di provenire tutti dalla stessa storia, di far parte tutti della stessa cultura, e della stessa società, e quindi di essersi trovati a confrontarsi con modelli di maschilità, di relazione, di corporeità, di sessualità, provenienti da una storia patriarcale e sessista non solo non è mai stato negato, ma anzi è sempre stato preso come un fatto di partenza, ineliminabile. D'altra parte questo non ci ha reso tutti uguali, perché all'interno di una "grande storia" e dei modelli socioculturali dominanti, ci sono per fortuna esperienze soggettive, incontri, percorsi, riflessioni, maturazioni che hanno reso il nostro percorso per l'appunto plurale, originale e non semplicemente la riproduzione di un modello archetipico sempre uguale a se stesso.

Non solo: crediamo che il fatto di aver incontrato ed esperito sulla nostra pelle, gli effetti dei modelli di genere, delle gabbie patriarcali, delle trappole delle forme di virilità machista o tossica, di averne fatto un terreno

di condivisione, di confronto e un percorso di critica culturale e politica, ci abbia permesso di sviluppare, una postura riflessiva e una forma di autoconsapevolezza, che ci ha dato anche molti strumenti interpretativi e molte risorse originali per intervenire con competenza nelle dinamiche della violenza maschile e di genere. Questo non vuol dire vantare una sorta di immunità rispetto alle possibili forme di potere o di violenza, ma piuttosto la disposizione e l'abitudine a riconoscere e nominare i dispositivi sessisti e di sopraffazione che possono fare capolino, quando meno ce lo si aspetta, anche sul piano linguistico, simbolico, relazionale-affettivo.

L'esperienza di Maschile Plurale non può essere generalizzata, ma pensiamo che molti gruppi maschili e una parte rilevante dei progetti e dei centri per uomini autori di violenza, sia nata da soggetti che hanno messo a fuoco elementi di consapevolezza simili, incrociando competenze tecniche a maturazioni soggettive e relazionali sul campo.

Semmai, il problema va posto ad un altro livello. La questione non è la possibile complicità tra operatori maschi e uomini seguiti nel percorso, come se psicologi, counselor o formatori che hanno scelto personalmente e si sono formati professionalmente per occuparsi di una cosa così conflittuale e perturbante come la violenza maschile, possano poi mettersi a solidarizzare con gli autori o

minimizzare e banalizzare o addirittura giustificare dei comportamenti violenti.

La questione riguarda invece l'importanza di un lavoro riflessivo sulle implicazioni culturali e di genere degli approcci e metodologie adottate perché è chiaro che questi, come ha sottolineato Stefano Ciccone, sono inscindibili dalla lettura politica, culturale, storica che diamo della violenza, che è un fenomeno specifico con le sue peculiarità di genere.

Da questo punto di vista è chiaro che ogni postura teorica avrà ricadute anche molto concrete in questo lavoro. Per esempio alcune letture psicoanalitiche tendono ad inquadrare la violenza come frutto di un istinto comune e di una parallela perdita di controllo che mette in mora i possibili freni inibitori psicologici e morali. Nella versione più ideologica la violenza maschile deriverebbe da perdita di quell'autocontrollo virile che ci si aspetta da un 'vero uomo'.

Altre interpretazioni, viceversa, inquadrano la violenza come espressione inerente di un certo modello culturale e sociale di maschilità e virilità. La violenza non andrebbe letta come una perdita di autocontrollo, ma al contrario come un tentativo di acquisire potere e controllo su una persona o su una situazione. Per esempio nel suo libro *Uomini normali*¹⁷, basato

su una ricerca etnografica svolta in un centro di ascolto per uomini maltrattanti Cristina Oddone evidenzia come molto spesso l'azione violenta sia agita dall'autore con l'intento di riaffermare la propria maschilità e la propria visione di se stesso. Si tratterebbe dunque di una risorsa per rifare la propria mascolinità, secondo una pratica sociale consolidata.

Se identifichiamo idealmente queste due prospettive interpretative come due poli ideali, possiamo immaginare come da questi si possano indirizzare le pratiche psicologiche e socio-educative in due direzioni diverse: in un caso il centro del lavoro diventa quello di addestrare gli uomini ad autocontrollarsi e a migliorare le proprie capacità di autoregolazione, nell'altro caso la questione si sposta sui vissuti emotivi di frustrazione, impotenza, inadeguatezza, sulle proprie rappresentazioni, e sulle possibili alternative rispetto all'inclinazione di controllare persone e relazioni.

In termini concreti, è chiaro che stimolare le capacità riflessive, di autolettura, di dialogo con le proprie emozioni e fantasia, può liberare nell'individuo una molteplicità di pensieri e comportamenti differenti e quindi una capacità di risposta e di reazione più ecologica. Ma è importante, da un punto di vista teorico e metodologico, riflettere sulle rappresentazioni implicite del lavoro con gli uomini autori di violenza per evitare di rafforzare involontariamente modelli di maschilità e di virilità patriarcali, sessisti o tossici.

Dunque, riconoscere che c'è una specificità culturale e politica del lavoro con gli uomini autori di violenza, con un focus specifico sulla maschilità, è fondamentale per poter discutere più approfonditamente e riflessivamente insieme, su come alcuni assunti o strumenti metodologici nel caso specifico della violenza maschile e di genere possano produrre effetti imprevisi, cortocircuiti, o dinamiche controintuitive.

Questo d'altronde ci introduce anche delle difficoltà che non vanno sottovalutate. Come ha sottolineato nella discussione, il sociologo Marco Deriu che fa parte dell'Associazione Maschile Plurale e dell'associazione parmense Maschi che si Immischiano, «Il nesso della lettura culturale e politica che è stato sottolineato e che condivido, non è e non sarà consensuale. I centri antiviolenza che si pensano parte di un movimento non solo culturale ma anche politico hanno superato l'ostacolo in due modi: da una parte garantendosi una forte posizione di autonomia nel proprio modo di operare, dall'altra guadagnando sul campo un riconoscimento che è frutto di una lunghissima storia culturale e politica. Per quanto riguarda i C.U.A.V. e il lavoro con gli uomini la questione è più complessa. Certo, dobbiamo fare un lavoro culturale e politico di convincimento per acquisire più autorevolezza, ma resta il fatto che queste esperienze non nascono come espressione di un grande

movimento popolare come nel caso dei Centri antiviolenza. Ma credo che dobbiamo sviluppare anche una riflessione su come funzionano concretamente altre "cornici" di pensiero e trovare delle questioni e delle parole chiave per rompere i recinti più ristretti e trovare ascolto in un pubblico più ampio».

In tutti i modi occorre, anche in questo caso non oggettivizzare o sclerotizzare le posizioni. Come ha sottolineato Andrea Bernetti, in proposito «Credo che nei centri a orientamento politico e culturale c'è un vantaggio nella misura in cui hanno un repertorio di strumenti di lettura. Ma poi hanno problemi ad intervenire. Di contro gli interventi psicologici hanno un approccio tecnicista, senza avere nessuna consapevolezza di dove stanno mettendo le mani. Non hanno un'idea della classe a cui appartiene quel problema. Bisogna leggere il singolo caso dentro a un sistema più culturale e storico. [...] Noi abbiamo a che fare non solo con individui ma con soggetti in un contesto socio-culturale. Le due cose non possono che interrogarsi insieme».

In generale, dunque quello che ci interessa notare, è che, contrariamente agli stereotipi e agli schematismi sui modelli di genere, la conoscenza dell'ambivalenza e dell'oscurità della mentalità, dell'esperienza e delle forme di socializzazione maschili può essere una risorsa preziosa, soprattutto se confrontata con altre posture o soggetti – uomini e donne

17. Cristina Oddone, *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2020.

che siano – che si pensano al sicuro, trasparenti ed immuni alla violenza.

Da questo punto di vista, occorre inoltre evidenziare ed essere consapevoli del possibile rischio opposto a quello paventato. Ovvero quello di un maternage femminile. Non è escluso, infatti, che alcune di queste esperienze e progettualità, nascano da fantasmi e aspirazioni femminili più o meno inconse di recuperare e risocializzare – se non salvare – i maschi violenti, ovvero di liberarli dalla “malattia della violenza” grazie alla sensibilità e alla dedizione o all’impegno femminile per riconsegnarli finalmente completamente riprogrammati o rieducati al consorzio umano. Si tratta, ovviamente di una interpretazione caricaturale ma comunque utile per mettere a fuoco gli stereotipi e le contraddizioni che si possono creare dei cortocircuiti anche in certi modi di interpretare il lavoro con gli uomini autori di violenza, da parte femminile. Se dunque esiste un rischio di empatizzare troppo con l’utente, va riconosciuto, d’altra parte anche il rischio di non riconoscere fino in fondo l’alterità e anche l’autonomia del soggetto che si incontra, rendendo anche da questo punto di vista molto difficile un reale accompagnamento in un percorso riflessivo di cambiamento. In altre parole, alcuni dei sospetti preconetti verso i C.U.A.V. e gli operatori maschi, sono fortemente caratterizzati da quegli stessi stereotipi che pur con tutte le

distinzioni di casi ed esperienze, stiamo cercando di decostruire e vanificare.

Rispetto ai rischi opposti o complementari che possono correre uomini e donne impegnati/e in quest’ambito, val la pena sottolineare, che dopo una prima fase più orientata ad impiegare nei C.U.A.V. soprattutto personale maschile, negli ultimi anni sono aumentate anche le esperienze e i progetti che puntano su una compresenza di operatori e operatrici, come situazione ottimale sia per disporre di punti di vista e competenze differenti, ma anche per mettere in scena direttamente un’altra possibilità di relazione e di riconoscimento tra uomini e donne.

Come sottolinea Michele Poli, che fa parte di Maschile Plurale ed è presidente del CAM di Ferrara, in questo lavoro ci sono molti movimenti e scambi tra diverse polarità e punti di vista. È un movimento irrisolvibile e continuo, una tensione costante sia all’esterno, nelle relazioni fra persone, ma anche all’interno di ogni singolo individuo incluse le professionalità coinvolte in questi Centri: «la questione non è risolvere la complessità ma avere una visione delle diverse soggettività. Dobbiamo vedere le cose da un punto di vista soggettivo. La soggettività non sta solo nella mia testa o nella pelle. La mia soggettività riguarda anche le persone che hanno parlato prima di me, o la natura attorno a me. Quello che può veramente diventare educativo è allargare la

visione. Non si tratta solo di imparare a relazionarsi ma imparare a essere l’altro. Fare un salto vitale dentro la vita. Questo allora permette di vedere le diversità come una risorsa». Questo potrebbe portare ad una rivalutazione del concetto di soggettività come spazio per l’accoglienza anche dei più sottili livelli di composizione individuale, soprattutto quelli impronunciabili e tormentati, in modo da poter davvero iniziare ad accogliere e comprendere anche l’alterità non dicibile ed angosciante; colui che nell’occhio stereotipato appare senza alternative, ossia l’uomo violento.

Andrea Bernetti, del Centro PRIMA, ricorda che i centri servono anche per accogliere, monitorare e capire dove stanno andando queste persone, perché altrimenti non sono visti da nessuno. A suo avviso i CUAV possono diventare luoghi in cui determinate letture, comportamenti, proiezioni vengono contenute, accolte, ascoltate ed anche discusse, mutate e risignificate. Interpretate con una lingua nuova.

Occorre considerare come gli uomini autori di violenza (non solo loro ovviamente) tendono a considerare le situazioni e gli eventi come dei “dati oggettivi”, indiscutibili. Mentre il lavoro nei centri – sottolinea Bernetti – è quello di lavorare sui “vissuti”: «Se il modo in cui mi racconto quell’evento diventa per noi l’evento, un fatto oggettivo, perdo il fatto che la mia è solo un’interpretazione. Occorre sostenere il

peso di un vissuto, sviluppare la capacità di sentire la relazione e di non oggettivizzare». Finché la percezione è quella di una realtà oggettiva con i contorni deformanti dell’ineluttabilità, della quasi naturalità, la realtà appare senza scampo ed alternativa. Ma se i “fatti”, con l’attenzione e l’affiancamento degli operatori del Centro, possono finalmente trasformarsi in un “vissuto” a più dimensioni allora si aprono delle possibilità nuove. Se in questo percorso, inevitabilmente si passa attraverso una crisi di soggettività, dall’altra si impara a problematizzare gli eventi, a renderli elementi complessi da indagare ed interpretare, per lo sviluppo di nuove e più ampie capacità prospettiche e relazionali e, in definitiva, per farsi carico delle responsabilità di pensieri, parole ed azioni passate e future.

IL CONTATTO DELLA PARTNER E IL FANTASMA DELLA MEDIAZIONE

Uno dei punti più oggetto di contestazione e discussione, relativamente ai C.U.A.V. e ai progetti con gli uomini autori di violenza, è il cosiddetto «contatto della partner». La maggior parte (66%) dei Centri italiani – ispirandosi su

questo aspetto ad analoghe modalità seguite da altri Centri europei –, nelle fasi iniziali della presa in carico degli utenti, prevedono come condizione, l'autorizzazione ad un contatto con la partner o comunque la vittima dei comportamenti violenti.

Come abbiamo visto, nell'«Intesa Stato-Regioni» si stabilisce (art. 6, comma 1) che l'obiettivo della sicurezza delle donne deve essere garantito mediante procedure specifiche, tra cui appunto il «contatto della partner» che deve essere realizzato solo previo consenso della donna vittima di violenza. Tale contatto «è finalizzato a comunicarle - in maniera diretta o, laddove possibile, per il tramite dei servizi che l'hanno in carico – adeguate informazioni sull'accesso del suo partner o ex partner al C.U.A.V., sul contenuto e i limiti del programma da questi intrapreso, sui rischi di manipolazione che l'autore potrebbe agire nei suoi confronti e sull'eventuale interruzione anticipata del programma».

Come è noto, nessun Centro antiviolenza interloquisce con maltrattanti e tantomeno fa mediazione. Il divieto esplicito della mediazione familiare nei casi di violenza, è d'altronde sancito dalla Convenzione di Istanbul e quindi dalla nostra normativa di recepimento (L.77 del 27/6/2013).

Ma anche tra i Centri per Uomini Autori di Violenza, la quasi totalità delle realtà italiane (90 su 94) escludono esplicitamente l'approccio

della mediazione familiare. Altra cosa è discutere del recupero della capacità relazionale di quella persona che è certamente un obiettivo da perseguire in prospettiva, per evitare che certi atteggiamenti si possano riproporre in futuro e che quella persona maturi al punto di coltivare esperienze relazionali rispettose e soddisfacenti. Come è stato sottolineato in diversi interventi, il problema non è riconducibile semplicemente ad un individuo, ma piuttosto al modo in cui si costruiscono e si sviluppano le relazioni. Quindi certamente non ha senso lavorare con delle persone che hanno agito delle forme di maltrattamento, se non rivedendo il modo di mettersi e stare in relazione.

Ad ogni modo a rafforzamento di questa regola, nell'«Intesa Stato-Regioni», all'art. 3, comma 5 «si esclude in ogni caso l'applicazione di qualsiasi tecnica di mediazione tra l'autore di violenza e la vittima, e, nel caso in cui si realizzino attività che coinvolgono le vittime, come il «contatto partner», si assicura la separazione dei programmi e degli ambienti». Il timore, tuttavia, secondo alcune osservatrici e operatrici antiviolenza è che il contatto diretto dei centri per maltrattanti con le donne in fuoriuscita da situazioni di violenza, di fatto apra pericolosamente la porta alla mediazione, perché lascerebbe aperto uno spiraglio di «contatto con il partner» maltrattante da parte della vittima che non può sussistere nei casi di violenza.

Si deve tuttavia tener conto che i contesti e le situazioni attorno a cui si lavora non sono tutte uguali. In diversi casi, per esempio, la relazione è ancora in corso. In altri casi la relazione si è conclusa, ma c'è ancora la necessità di gestire passaggi e accordi che riguardano figli, case, proprietà o altro. Diversa è la situazione in cui ci sono state denunce, ammonizioni, allontanamenti, o ci sono processi in corso, o ancora la situazione in cui uno o entrambi i soggetti si sono già ricostruiti una vita autonoma e non hanno più nulla in comune. La situazione andrebbe valutata volta per volta per comprendere quando il contatto della partner può andare a suo vantaggio in termini di tranquillità e sicurezza, o quando può costituire un elemento inquinante in un difficile percorso di autonomia e ricostruzione personale. D'altra parte anche tra operatori e operatrici non c'è una valutazione unanime del senso di questo dispositivo. Alcuni operatori e operatrici trovano questa opzione rischiosa e inutile sul piano pratico perché non è chiaro in che modo il contatto partner possa essere utile per incoraggiare gli autori di atti di violenza domestica e sessuale e di genere a fare il loro percorso e ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali e a prevenire nuove violenze. Inoltre si avanzano interrogativi relativi al diritto alla privacy della persona vittima di violenza o relativamente all'interesse da parte della donna

di essere contattata da soggetti che sono in relazione con l'uomo che l'ha sottoposta ad abusi o maltrattamenti.

Pieranna Pischedda del Laboratorio del Possibile, più in generale, esprime la sensazione che a volte «la politica vada per conto suo» e la preoccupazione che alcune leggi o norme possano divenire concretamente strumenti in mano agli autori di maltrattamenti. Il problema, tuttavia, sostiene Pischedda non è di questi ultimi, ma del legislatore che rifiuta di vedere la complessità del problema.

Riportando la sua esperienza, Antonella Ciccarelli, della Coop. Polo 9 Marche che lavora da più di 9 anni in quest'ambito, torna a nominare una delle questioni emerse sullo sfondo: «Questo tema del sospetto mi prende molto perché quando mi confronto con le colleghe dei Centri antiviolenza c'è questo tema del sospetto. Ma lavorano molto sulla protezione della vittima, quindi si interrogano su chi contatta la partner, sulla questione della privacy...».

Altri operatori e operatrici sono convinti, d'altra parte, che l'ascolto della partner, o della vittima di violenza, possa risultare molto utile su vari piani: in primo luogo permette di farsi un'idea più chiara della storia e dei vissuti; secondariamente, può avere un effetto sulla cornice simbolica più ampia, perché implicitamente l'utente che inizia un percorso accostando a questo contatto, mette in conto che

lo sguardo sugli eventi e sulla storia debba essere necessariamente più ampio e complesso di come lui stesso se lo racconti, favorendo in questo modo l'assunzione della propria parzialità e della propria responsabilità; in terzo luogo rappresenta un'opzione di sicurezza nella misura in cui l'autore mostri segni, ragionamenti o intenzioni preoccupanti relativamente alla (ex) partner, ai figli o ad altre figure di prossimità; infine rappresenta un'occasione per informare la donna sui centri e sui servizi di assistenza presenti nel territorio.

Come sottolinea Antonello Arculeo del Centro Il Primo Passo di Catania, «Noi lavoriamo con il più grande centro Antiviolenza della Sicilia occidentale. Nonostante la stima reciproca ci sono difficoltà. Per noi il contatto partner è una questione essenziale. La maggior parte delle persone che vengono da noi vengono in ragione del Codice Rosso. Debbo dire che la percentuale delle persone di donne che si rivolgono al Cav sono bassissime. Il nostro impegno è anche per rafforzare questa richiesta. Ma è difficile. Vorrei anche sottolineare, che pur essendo, io uno psicologo, sono convinto che il nostro contesto di lavoro non sia psicoterapeutico. Per esempio, in psicoterapia è centrale la riservatezza. Mentre noi ci muoviamo nel contesto della difesa delle vittime, c'è un impegno pubblico. Noi non facciamo un intervento clinico, perché non è riservato. Il soggetto firma un accordo e l'obiettivo è la tutela della vittima».

In generale a noi sembra che il rischio che si ricada verso situazioni di "mediazione" come solitamente viene evocato, sia nel concreto piuttosto basso. E ci sono molti accorgimenti pratici che permettono di ridurre al minimo tale rischio. Per esempio è opportuno non solo che i centri e gli ambienti pertinenti al contatto siano differenti da quelli relativi all'uomo preso in carico, ma anche che operatori e operatrici non siano i medesimi, o che vi siano addirittura figure formate e specializzate nel contatto con la vittima che non siano coinvolte direttamente nel lavoro con gli autori di violenza. Questo permetterebbe di stabilire un contatto e scambiare informazioni nel momento iniziale e quando necessario in momenti successivi, laddove vi sia ovviamente una disponibilità in tal senso da parte della persona interessata.

È chiaro a tutti, comunque, che dal punto di vista del percorso di autonomia della donna sarebbe importante acquisire più distanza possibile rispetto ai contesti relazionali e sociali nei quali ha subito violenza. Ma questo dipende, come già notato, anche da situazioni specifiche e dalle scelte delle stesse persone coinvolte che non sempre vogliono troncarsi del tutto le relazioni sviluppate a volte per ragioni affettive, altre volte anche per necessità pratiche. In alcuni casi, infatti è la donna stessa a ritenere utile e opportuno anche ai fini di un concreto percorso di autonomizzazione,

un possibile spazio di contatto con il C.U.A.V. che ha in carico il proprio partner o ex partner. Inoltre, si può osservare che se l'intenzione da parte dell'uomo autore di violenza è quello di partecipare ai percorsi di trattamento anche per salvare o recuperare le sue relazioni affettive o familiari, è assai più pericoloso che sia lui stesso a comunicare alla propria partner/ex partner la partecipazione a simili programmi per promettere o dimostrare un cambiamento, rassicurare, rabbonire, convincere ecc. In questo tipo di situazioni, dunque il fatto che ci siano operatori/operatrici "terzi/e" competenti e formati, capaci anche di restituire una percezione più realistica delle possibilità e dei limiti di questi percorsi, introdurrebbe semmai uno strumento di interposizione e di controllo rispetto a possibili situazioni di manipolazione o a promesse di cambiamento rapide e "miracolose". E d'altra parte l'eventuale rifiuto o disinteresse da parte della persona interessata sarebbe immediatamente registrato e rispettato da parte del personale del centro, mentre la stessa sicurezza non si avrebbe qualora fosse l'uomo a proporsi di gestire questa comunicazione.

In generale, a nostro parere, è chiaro che una situazione ottimale sarebbe quella in cui la donna che ha subito violenza sia presa in carico da parte di un Centro Antiviolenza. In questo modo, infatti i due percorsi sarebbero completamente separati ed eventuali

comunicazioni legate alla sicurezza potrebbero in gran parte o totalmente essere affidate alla rete antiviolenza territoriale limitando o eliminando la necessità di un contatto diretto tra la struttura che segue l'autore di violenza e la sua partner o ex partner. In altre parole una rete antiviolenza, articolata, interconnessa e collaborativa rappresenta la situazione ideale per contemperare assieme la privacy, la sicurezza e il supporto delle vittime e le possibilità di assistenza e accompagnamento al cambiamento per gli autori.

Tuttavia come è noto molte donne, per motivi più diversi, non si rivolgono ai centri antiviolenza. Quindi questa situazione non è sempre possibile. Inoltre nel protocollo ordinario del contatto partner è normalmente previsto che gli operatori dei C.U.A.V. informino la donna dell'eventuale presenza sul territorio di centri o presidi antiviolenza a cui può rivolgersi. In questo senso, tali contatti, aumenterebbero verosimilmente le chance di contatto e aggancio con i centri e servizi della rete.

DISTANZE/DIALOGO

In chiusura delle giornate di incontro Silvia Baudrino, terapeuta e presidentessa del C.U.A.V. White Dove di Genova, ha evidenziato uno degli elementi trasversali che sta rallentando e a volte inficiando, il lavoro

complessivo della rete ecologica dell'antiviolenza, riguardi i difficili rapporti tra Centri Antiviolenza e Centri per Uomini autori di violenza: «Mi sembra che tanto di questa difficoltà di dialogo ripercorra quelli che sono i pregiudizi della non conoscenza reciproca». C'è il rischio concreto che tutto ciò scateni dinamiche di contrasto e di sospetto.

Molte delle possibili cause di contrasto le abbiamo affrontate e discusse, ma restiamo consapevoli che le risposte o le soluzioni non possono essere universali, immediate e senza sforzi. Sicuramente un lavoro di conoscenza di ciò che ciascun C.U.A.V. fa e può fare in un territorio è un ottimo punto di partenza per sviluppare un dialogo con i C.A.V. e «riparare le paure delle operatrici e anche la rabbia delle operatrici», come è avvenuto nella realtà genovese. Si tratta di un esempio di collaborazione virtuosa, che certamente si è registrato anche in altre città e territori, ma purtroppo non così diffuso come dovrebbe.

A nostro parere ci sono molti buoni motivi per rafforzare il confronto e la collaborazione tra Centri per uomini autori di violenza e Centri antiviolenza e più in generale tra progetti che lavorano per il cambiamento degli autori e il sostegno alle sopravvissute: il primo motivo è che il confronto permetterebbe di comprendere meglio il modo di lavorare e gli orientamenti di ciascuna realtà; il secondo è che se si sviluppa una conoscenza e una collaborazione

tra operatori e operatrici delle diverse realtà si ampliano i canali di accesso e supporto, si condividono meglio le informazioni necessarie per valutare situazioni e bisogni contestuali e per organizzare e coordinare meglio gli interventi di tutela e salvaguardia; infine, occorre insistere sul fatto che laddove c'è la disponibilità e l'abitudine al confronto e anche della discussione, anche a partire da punti di vista diversi, si può maturare una comprensione più profonda delle dinamiche e dell'articolazione delle relazioni violente, e supportare anche una maturazione personale e professionale degli operatori e delle operatrici e più in generale della comunità territoriale.

Dunque, a chi possono giovare sospetto e distanza? Per rafforzare una postura critica e attenta, occorre, piuttosto, introiettare e consolidare una sempre più precisa consapevolezza della propria collocazione, autorevolezza, importanza, della propria autonomia ma anche della propria interconnessione e interdipendenza.

E riteniamo che tutti questi motivi e fattori qualificanti sui quali si può costruire un rapporto di fiducia, riconoscimento ed affidamento reciproco, non possano essere sostituiti o ricondotti semplicemente all'adozione di procedure standardizzate, di protocolli o linee guida. Alcuni riferimenti sono necessari ma non possono essere barattati con la maturazione di uno stile di lavoro sociale comunitario in un territorio.

UNO SGUARDO PIÙ AMPIO: LA VIOLENZA E LA TUTELA DELL'INFANZIA

All'interno di questa discussione, diversi soggetti sono intervenuti per sottolineare che ciò che emerge nelle relazioni tra uomini e donne non riguarda solo i soggetti direttamente implicati. La violenza maschile riguarda con uno sguardo più ampio il contesto sociale e relazionale in cui sono inseriti, con famiglie, amicizie, relazioni di lavoro, ambienti professionali, religiosi, o sportivi. Occorre imparare a lavorare con le persone riconoscendo il legame tra specifici comportamenti e modalità relazionali e sociali diffuse attraverso media, social, industria culturale e del divertimento, e attraverso forme di oggettivazione e di mercificazione che attraversano anche la cultura mainstream, dall'informazione, alla politica, all'economia.

Il lavoro con gli uomini potenzialmente rompe uno schema e offre una lettura diversa e un modo di guardare al mondo delle maschilità più complesso, oltre gli stereotipi e le semplificazioni: una parte del trauma riguarda non

solamente quell'uomo, autore della violenza ma l'umanità maschile e tutto ciò con cui entra in relazione. Per permettere una trasformazione sociale e culturale profonda c'è bisogno di costruire alleanze e moltiplicare le comunità di pratiche.

L'analisi fin qui svolta va inoltre integrata tenendo conto dell'articolazione complessa che può rivestire la violenza nel contesto familiare. Da una parte non va sottovalutato il fatto che la violenza verso le donne spesso si estende anche ad altre figure familiari, figlie, figli, e anche genitori, o altri parenti. In letteratura si parla diffusamente di "violenza assistita", riferendosi a minori che assistono ad atti di violenza verso la madre o altre figure, ipotizzando che non siano loro stessi vittime dirette di violenza. Ma il confine tra violenza subita e assistita non è così definito. Certo sono chiari i casi di violenza diretta o di violenza subita in seguito al tentativo di difendere la madre o altre persone. Ma anche quando la violenza fisica non colpisce direttamente i minori, occorre riconoscere che questi ultimi si trovano comunque dentro un contesto di violenza psicologica, di paura per sé e per gli altri, non stanno semplicemente assistendo. Di fatto il loro sviluppo emotivo, psicologico, espressivo e formativo è fortemente limitato e condizionato da un ambiente impregnato di terrore e violenza.

Non a caso le ricerche e l'esperienza, ci dicono che la violenza diretta o assistita producono

un rischio sostanzialmente analogo di apprendere modelli di comportamento e di relazione e di trovarsi a replicare in età adulta ruoli di genere interiorizzati nella fase della socializzazione primaria. La tutela dell'infanzia dalla violenza, riguarda dunque diverse forme ed articolazioni che possono riguardare violenze dirette e indirette, fisiche e psicologiche, nonché i postumi di tali eventi.

Nel complesso vedere queste bambine e questi bambini totalmente in balia delle scelte e dei comportamenti di figure adulte e genitoriali da cui ci si aspetterebbe cura e protezione ferisce profondamente e ci spinge a interrogarci non solo attorno ad eventuali traumi o mancanze vissute a loro volta nel periodo infantile, ma più in generale dei problemi nelle esperienze di empatia e socializzazione degli uomini lungo tutto il percorso di sviluppo.

È noto che spesso nel caso degli interventi nell'ambito della violenza familiare possono esserci conflitti di vedute (???) tra le realtà che si occupano di sostegno alle donne e enti che si occupano della tutela minori. È evidente che concentrarsi solo su un versante o sull'altro possa creare dei problemi. Anche in questo caso se non matura la capacità di leggere la questione della violenza di genere in senso più ampio, il rischio che si esponano le madri vittime di violenza ad un meccanismo di colpevolizzazione o vittimizzazione secondaria, esiste.

Dall'altra parte occorre imparare a vedere i contesti anche dal punto di vista di chi a volte viene invisibilizzato doppiamente dalla violenza degli autori e dall'impotenza o dalle difficoltà delle vittime. Anche in questo senso occorre guadagnare una prospettiva il più possibile relazionale, non soltanto nell'ambito delle relazioni interpersonali ma anche tenendo conto che è la più ampia rete dei soggetti sociali e istituzionali coinvolti che deve imparare a lavorare insieme e a situare e relativizzare i propri punti di vista per rispettare il più possibile la complessità della situazione e contrastare il più possibile gli effetti della violenza.

Rosa Stella Zero, che si occupa come avvocatessa dei minori, evidenzia che su questo tema ne ha viste di cotte e di crude. Per quanto riguarda il C.U.A.V. dal punto di vista della tutela dell'infanzia «è importante che il messaggio che possono dare alla magistratura, sia di dare una indicazione sulla motivazione dell'uomo. È necessaria una risposta immediata sulla motivazione». Ovviamente, sottolinea, c'è anche una questione di tempi, perché le necessità processuali sono differenti rispetto ai percorsi. Tuttavia «Ci deve essere una valutazione finale in cui si dice che il percorso si è concluso e che ci sono buone probabilità che la violenza non si riproponga. Io da avvocato del minore chiedo questa concretezza. In particolare, per i maschi che ad un certo punto della crescita hanno bisogno di identificarsi con una figura maschile».

C'è poi il caso particolare dei bambini che in seguito a un femminicidio si ritrovano orfani (nei casi di omicidio-suicidio) oppure senza madre e con il padre in carcere.

A questo proposito, Marco Aguzzi che segue il Progetto "Airone" dell'impresa sociale "Con I Bambini" rivolto ai bambini orfani di femminicidio, sottolinea come questo tema «non possa essere rimandato alle istituzioni». Perché in quest'ambito c'è un forte rischio di semplificazione. «I bambini, i figli di queste situazioni purtroppo vivono in maniera periferica l'efficacia di questi interventi. Non sanno cosa faranno i padri e cosa possono pensare di loro. Si chiedono cosa farà il padre quando uscirà. Li cercherà? Sarà ancora violento? Io credo che ci sia anche un problema di comunicazione che genera una mancanza di coscienza sulla situazione in cui si trovano i bambini». Anche Stefano Randi, responsabile della comunicazione dell'associazione Giardino Segreto che si occupa di orfani, sottolinea che tutte le tematiche di cui si è discusso nell'incontro le vivono sulla loro pelle. «All'inizio eravamo più concentrate sull'assistenza legale e psicologica. Fin da subito abbiamo percepito una diffidenza, un conflitto che non permette di risolvere i problemi. Da questo punto di vista condivido, l'attenzione alle questioni della comunicazione, per riuscire ad andare oltre i nostri soliti ambienti. Sarebbe importante cercare di parlare a tutta la popolazione».

Ad ogni modo la necessità di farsi carico – come enti specializzati, come istituzioni, e come comunità – di bambini e bambine sopravvissuti/e a vicende traumatiche di questo tipo evidenzia ancora di più l'importanza di un dialogo, uno scambio e un intreccio profondo tra tutti i soggetti coinvolti nella rete dell'antiviolenza e la più ampia realtà sociale, culturale e istituzionale del territorio.

CONCLUSIONI

Prendere in carico uomini che nella loro vita hanno agito forme di violenza, richiede di interfacciarsi con una molteplicità di fattori, ovviamente il genere, ma anche l'età, il background sociale e culturale, le esperienze familiari ed esistenziali, le vicende relazionali. Tutti questi elementi si intrecciano insieme e, pur in presenza di alcuni tratti ed elementi comuni o ricorrenti, rendono ogni confronto una sfida e un percorso originale. Ogni uomo va riconosciuto nella sua soggettività; deve essere interpellato, ascoltato, accompagnato tenendo conto della sua storia e della sua situazione. D'altra parte la possibilità di confrontarsi con altri uomini che hanno avuto lo stesso problema o hanno vissuto situazioni simili, può permettere di rispecchiarsi nelle vite, nelle emozioni, nei conflitti e nei travagli degli altri. Questo rispecchiamento permette a ciascuno di riconoscere più lucidamente le situazioni e le dinamiche, in qualche modo guardandole contemporaneamente dall'esterno e dall'interno. Le persone, le situazioni, le parole, i comportamenti, gli effetti, le conseguenze, non sono semplicemente la fuori ma possono essere riconosciute come frammenti dei propri vissuti o possibili evoluzioni dei propri comportamenti. Allo stesso tempo per la prima volta si viene letti e interpretati non solo da conduttori esperti, ma anche da

persone che si trovano nella stessa situazione e che reciprocamente riescono a restituire, senza giudizi o senza paternalismo, una rappresentazione realistica della propria condizione. Già questo elemento, analogo ad altre esperienze di gruppi di mutuo aiuto, restituisce l'importanza del lavoro dei C.U.A.V. Certamente l'incontro tra simili non è sufficiente. È fondamentale che ci siano dei conduttori esperti, capaci di aiutare le persone a porsi le domande più difficili, fermi nel mettere al centro e prendere in considerazione anche i vissuti delle partner, o ex partner o dei figli/e o di altre figure che hanno subito gli effetti delle loro scelte e della loro violenza, attenti nello scandagliare le narrazioni e autorappresentazioni e nel proporre continuamente rilanci e punti di vista differenti. Ma d'altra parte, questo lavoro di rispecchiamento non riguarda solo l'utenza di questi centri. Riguarda gli stessi operatori e operatrici che hanno svolto un lavoro su di sé e che mettono in gioco se stessi, la propria storia e le proprie competenze psicologiche, culturali e civiche, e che inevitabilmente partecipano a questo gioco di rispecchiamenti, in cui da una parte si deve imparare a riconoscere l'immagine oscura e deformata che quello specchio restituisce di noi stessi, e dall'altra è fondamentale intravedere la sagoma e la desiderabilità di una configurazione esistenziale e relazionale differente. Non va sottovalutato il fatto che in mancanza di un lavoro

riflessivo costante, anche nelle associazioni, nei centri, e negli altri enti che si occupano di violenza, possano emergere inconsapevolmente forme di potere e anche dinamiche di disconoscimento e di vera e propria violenza. Non è sufficiente dichiarare nei propri statuti e nelle proprie finalità l'obiettivo del contrastare la violenza, per rendersi immuni da dinamiche comuni e familiari che riguardano tutte le forme organizzative dalle istituzioni, alle cooperative, dalle fondazioni alle associazioni. Il problema riguarda anche la più ampia rete antiviolenza. Bisogna rimanere consapevoli, che il pregiudizio, il sospetto, la diffidenza, la rivalità, sono componenti fondamentali delle dinamiche della violenza ed è molto facile che il più ampio sistema che lavora sulla violenza possa rimettere in circolo, senza esserne consapevole, questi stessi atteggiamenti. Non è scontato infine aggiungere, che anche gli altri cittadini e cittadine, la comunità in cui questi centri lavorano, in realtà sono presi – che ne siano consapevoli o meno – in questo gioco di rispecchiamento. Anche per questo i C.U.A.V. non devono essere pensati come meri servizi all'utenza, ma come punti focali di un più ampio lavoro sociale riflessivo, in cui l'intera comunità è chiamata a guardarsi in uno specchio oscuro, per riconoscere le proprie inclinazioni, le proprie ambivalenze, la propria familiarità con la violenza e per provare a trovare assieme la strada per dar

vita a relazioni più rispettose e nonviolente. Si tratta di una sfida diversa, ma altrettanto fondamentale, dell'invito implicito nel lavoro dei Centri Antiviolenza di riconoscersi, empattare e sostenere i percorsi di autonomia e liberazione delle donne. Finché non si comprenderà l'importanza di provare a rispecchiarsi, con i dovuti strumenti critici e riflessivi, anche nello specchio oscuro della violenza, non riusciremo a maturare realmente le risorse per prevenire, contrastare e riparare le dinamiche violente.

Come Maschile plurale riteniamo importante, da questo punto di vista, ragionare sulle possibilità di ampliare il ruolo e le funzioni dei C.U.A.V. pensando non soltanto all'importanza del fronte della prevenzione e della formazione sul territorio, ma anche a spazi e progetti di accompagnamento differenziati dal punto di vista delle forme e delle dimensioni temporali (follow up, gruppi di condivisione, focus group, incontri di approfondimento), dal punto di vista dei soggetti trattati (le specificità culturali e generazionali) e dal punto di vista tematico (incontri o laboratori su corporeità, sessualità, amicizia e intimità, paternità, gravidanza, separazione, perdita di lavoro ecc.). Crediamo nel ruolo dei CUAV come luoghi di produzione culturale e di profonda risignificazione delle conoscenze, delle esperienze e delle relazioni. Luoghi di sapere delle maschilità e delle loro complessità nelle relazioni con

l'esistente, ancora in larga parte non indagate, non verbalizzate, non discusse e non diffuse, in cui la "violenza" pur essendo una questione fondamentale non sia trattata come separata e isolata da tutte le altre.

Riteniamo dunque fondamentale insistere sulla necessità di continuare il dialogo e il confronto non solo tra gli operatori e le operatrici dei C.U.A.V. ma anche tra questi e le operatrici dei C.A.V. e degli altri soggetti della rete antiviolenza, nei diversi territori. In questo confronto emergeranno del resto anche le differenze e le diverse sensibilità, tra i diversi Centri. Differenze in approcci, metodologie, formazione orientamento culturale, ideale o politico. Parlare di un "sistema dei C.U.A.V." come se fossero tutte repliche sostanzialmente analoghe dello stesso modello è in gran parte fuorviante. E questa ricchezza può e deve essere a sua volta una fonte di ricchezza e di maturazione e non di competizione e rivalità.

Questo confronto richiede comunque anche la capacità di far interagire senza complessi di superiorità o inferiorità istituzioni, professionisti/e, associazioni e realtà del terzo settore, riconoscendo ovviamente funzionamenti, responsabilità e finalità differenti, ma anche l'impegno a condividere alcuni valori e obiettivi sociali di fondo. La definizione di regole o obiettivi condivisi, la distribuzione trasparente delle risorse, la disponibilità ad

assicurare trasparenza e accountability (????) nel proprio modo di operare, rappresentano le condizioni sine qua non di un lavoro territoriale efficace nella prevenzione e contrasto alla violenza. Immaginiamo, o quantomeno auspichiamo, che da questi nuovi rapporti nei territori si possano creare nuove e maggiori spinte per esigere quadri di intervento, linee di finanziamento, e supporto alle progettualità e al lavoro quotidiano più incisive, sensate e adeguate. Politiche che possano accendere un faro per muoversi in una direzione differente dagli approcci securitari, che puntano tutto su repressione e punizione, ma che si sono dimostrati incapaci di farci avanzare verso una civiltà più matura nelle relazioni tra sessi e generi.

In conclusione, dobbiamo essere consapevoli, che non esiste già uno spazio deputato in cui le varie dimensioni di cui abbiamo parlato – culturale, psicologica, personale, professionale, politica – possano essere discusse e trovare una sintesi pur parziale e dinamica. Questa tensione verso la sintesi non è propria della formazione universitaria che tende ad essere specialistica, né del lavoro degli ordini professionali che tende a guardare al proprio interno e alle proprie competenze tecniche, non è scontato nelle istituzioni politiche che sono spesso segnate da prese di posizione preconcepite, e le stesse associazioni ed enti sociali, culturali e religiosi, del terzo settore

spesso non hanno gli strumenti o le risorse per garantire con continuità e rigore questo lavoro. Ancora una volta, riteniamo che i diversi soggetti impegnati nel lavoro di prevenzione e contrasto alla violenza maschile e di genere debbano sentire ciascuno il dovere di fare la propria parte, senza delegare ad altri questo importante lavoro, restando consapevoli delle risorse e dei limiti che ciascuno può portare, e portando avanti con fiducia la creazione di spazi e di momenti di confronto e di maturazione condivisa.

MASCHILE PLURALE:

*da dove veniamo,
il prossimo passo.*

QUADERNI
DELLA
TRASFORMAZIONE

*Contrastare la violenza di genere,
trasformando la cultura
che la produce*

“Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi “evoluti” dell’Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell’omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. (...) Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo. Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini.”

(...) pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una

chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile.”

Così, nel settembre del 2006, con parole che riportavano la nostra esperienza e il nostro desiderio, abbiamo proposto agli uomini di prendere pubblicamente la parola come primo e impegnativo atto di trasformazione personale e politica.

Già a partire da quei primi anni di incontri e riflessioni condizionate abbiamo maturato la consapevolezza che la violenza di genere interpella direttamente noi uomini, ci chiama a renderci conto e a renderne conto.

Questa consapevolezza ci chiama a una responsabilità: dire pubblicamente che la violenza ci appartiene.

Con un lavoro profondo e continuo, svolto in gruppi di riflessione e autocoscienza, abbiamo capito che la violenza non è atto agito in forma di episodio fuori controllo, ma è la conseguenza di una cultura millenaria che abbiamo appreso e riprodotto.

Le nostre riflessioni in relazione tra uomini e nel confronto con donne, movimenti femministi e LGBTQ+ ci hanno permesso di capire che la violenza ha radici profonde ed è generata da un sistema di valori e convinzioni a cui siamo “esposti”, “educati”, “socializzati”.

Abbiamo capito che si genera attraverso la costruzione di un mondo fatto di parole, richieste, aspettative, comportamenti e pensieri. La violenza è al servizio di uno schema che ci guida nelle relazioni con altri e altre, è espressione di ordine di valori e gerarchie che, spesso in modo implicito e inconsapevole, condividiamo e pratichiamo.

Quanto abbiamo imparato dall’esperienza di confronto e condivisione ci motiva a dire che, per affrontare il problema, occorre “agire per decostruire e trasformare” questa cultura.

In questi anni, la pratica dell’autocoscienza o di condivisione, svolta in piccoli gruppi, ci ha permesso di acquisire la consapevolezza necessaria a intraprendere un

cammino di cambiamento personale, a prenderci cura delle nostre vite, a trasformare le nostre relazioni intime e pubbliche.

Il lavoro di relazione tra uomini ha suscitato in noi il desiderio di prendere pubblicamente parola e di portare le nostre riflessioni nei contesti di vita organizzata, quelli a noi più prossimi: la scuola, l’azienda, le organizzazioni di volontariato, le istituzioni, etc.

Abbiamo agito le relazioni con intenzioni politiche ed educative, con l’obiettivo di far emergere il desiderio di trasformazione. Ci ha guidato la convinzione di poter suscitare fatti nuovi, di fare agire una differenza rispetto alla cultura tossica della maschilità egemone.

Abbiamo molto operato in questi anni e oggi, dopo una riflessione comune sull’esperienza svolta, crediamo utile condividere quanto maturato attraverso una proposta: servono fatti nuovi, capacità di mettersi in ascolto del disagio e delle resistenze maschili di fronte al cambiamento in corso, generato dal desiderio di libertà femminile.

Pensiamo sia necessario raccogliere e dare valore alla presa di parola di molti uomini, promuovendo un ulteriore sviluppo politico a partire dagli ambiti in cui operiamo, poiché crediamo siano luoghi privilegiati in cui facilitare la presa di coscienza e il desiderio di cambiamento.

A questo proposito, quindi, ci siamo posti alcune domande che qui riformuliamo per condividerle e approfondirne le possibili risposte.

Innanzitutto, come possiamo agire un confronto con ragazze e ragazzi, con uomini e donne che permetta e favorisca un confronto autentico? Un confronto che sappia dare valore alle nostre e alle loro esperienze e vissuti; che sia capace di ascoltare il disagio, intercettare paure e resistenze di fronte a movimenti di cambiamento.

In che modo e con quali forme espressive possiamo metterci in un "gioco di trasformazione"? Che tipo di rappresentazione di noi e del nostro modo di essere maschi mostriamo e agiamo ?

Continuando: in che modo i contesti e le norme, più o meno implicite che li strutturano, ci influenzano? Come possiamo decostruirle e trasgredirle? Come possiamo e dobbiamo affrontare i conflitti che possono nascere, con quali posture e attenzioni?

Ci siamo interrogati in profondità e abbiamo cercato risposte a queste domande e dopo circa 20 anni di esperienze che coinvolgono le maschilità nelle relazioni, abbiamo realizzato un progetto sostenuto con i fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddhista Italiano Soka Gakkai dal titolo: *"Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce"*. Con la realizzazione di questo progetto abbiamo inteso assumerci la responsabilità di promuovere, per noi stessi e nel discorso pubblico, un "passo in avanti", un passo dal forte sapore e connotato politico ed educativo.

“Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”: un progetto dell’Associazione Maschile Plurale sostenuto con i fondi Otto per Mille dell’Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai.

Il progetto parte da una doppia consapevolezza: che la violenza contro le donne chiama in causa noi uomini; che questa violenza non è mera devianza, ma è frutto di una cultura diffusa e condivisa.

Se è così, allora nessuno può considerarsi estraneo al problema, nè basta la repressione o l’inasprimento delle pene per sradicarlo.

Osserviamo però alcune iniziative di sensibilizzazione e di contrasto della violenza che rischiano, in modo più o meno consapevole, di riprodurre rappresentazioni stereotipate: ad esempio, rappresentare le donne come “soggetti deboli” da tutelare; oppure appellarsi al valore della virilità come capacità di dominio razionale del corpo e delle pulsioni; o ancora, una narrazione della violenza come “disordine” a fronte del venir meno di ruoli e valori tradizionali...

In questo contesto, l’intenzione è di produrre una trasformazione significativa nel discorso pubblico sulla violenza e sulle relazioni di genere sottostanti, in grande mutamento, e prima di tutto promuovere la consapevolezza maschile in questo campo.

Così i *Quaderni della trasformazione* qui sotto elencati (quello presente in grassetto) offrono una lettura critica dell’esistente e alcune proposte

di intervento, in diverse aree: dall’educazione e formazione fino alla rete dei gruppi maschili di condivisione, dalla comunicazione ai modelli di maschilità nella società multiculturale, fino ai centri per uomini autori di violenza.

1. "Perché i ruscelli diventino fiume. Unire le esperienze dei gruppi di condivisione maschile per dare impulso al cambiamento"
2. "Come parliamo della violenza maschile. La violenza parla di noi"
3. "Corpi docenti"
4. **"Nello specchio dell'altro. I Centri per Uomini Autori di Violenza"**
5. "La violenza dei confini, la violenza senza confini"
6. "Una storia maschile plurale"

Si ringrazia l’Istituto Buddista Soka Gakkai per il sostegno a questo progetto.

MASCHILE PLURALE

L’Associazione nazionale Maschile Plurale, costituita a Roma nel 2007 e collegata a una rete più ampia di gruppi locali di condivisione, si occupa di promuovere una cultura che superi quella patriarcale e del dominio maschile. Agisce soprattutto negli ambiti della comunicazione e produzione culturale, dell’educazione/formazione e dell’attivismo politico; collabora, inoltre, con alcuni CAV (Centri Antiviolenza) e CUAV (Centri per Uomini Autori di Violenza) per il contrasto della violenza maschile contro le donne.

**MASCHILE
PLURALE**

otto
per
mille
Istituto
Buddista Italiano
Soka Gakkai